

Rosamaria Alibrandi

IL PARADISO PUÒ ATTENDERE.  
DEVOZIONE E TERREMOTO IN UNA CRONACA  
SETTECENTESCA DEL MESSINESE

Fu detto ad Elia: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?»<sup>1</sup>

Correva l'anno 1739. Carlo III, accolto trionfalmente a Messina nel marzo del 1735<sup>2</sup>, e, pur senza l'approvazione pontificia, incoronato *Rex utriusque Siciliae* a Palermo, era da poco riuscito ad appianare le proprie divergenze con Clemente XII. *Sull'orlo del sepolcro*<sup>3</sup>, il Papa dopo lunghi negoziati e nella speranza che il sovrano ricambiasse con concessioni sulle questioni ecclesiastiche, aveva deciso il 10 maggio 1738 di sottoscrivere la

<sup>1</sup> 1 Re 19: 11-13.

<sup>2</sup> IL GALLO ne descrive l'entrata in città avvenuta con *incredibile fasto*: «dopo due giorni trascorsi presso il monastero del SS. Salvatore (ove oggi sorge il Museo Regionale, n. d. A.) re Carlo entrò a Messina ovunque accolto festosamente con archi trionfali, arazzi e fiori fino alla piazza San Giovanni incorniciata da 60 archi dipinti con quadri e adorni di fiori; nella vasca dell'Abbeveratura, al centro della piazza, una galea con le vele spiegate. Il re rimase circa due mesi a Messina per poi recarsi a Palermo dove fu incoronato». C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, volume IV, Tipografia Filomena, Messina 1882, p. 254, p. 273 e p. 288.

<sup>3</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Traduzione di A. Mercati, Desclée, Roma 1943, vol. 15 (1700-1740), p. 712.

Bolla d'investitura, della quale in seguito la Pace di Vienna avrebbe sancito il riconoscimento<sup>4</sup>.

I siciliani sperarono che il Re «fatta questa pace...applicassi a migliorare i suoi stati...particolarmente il nostro di Sicilia per la quale avrebbe istituito il Supremo Magistrato di Commercio ponendo a Messina una delle quattordici sedi di tribunale»<sup>5</sup>.

In effetti, il nuovo sovrano, pervaso dallo spirito riformista che percorse il secolo, non deluse le loro aspettative specie riguardo alla razionalizzazione della navigazione e dei commerci: emanò particolari ordinanze per la Sicilia<sup>6</sup> e dalla primavera del 1738 riuscì a varare nuovi legni borbonici che facessero la spola fra Napoli e le sponde isolane<sup>7</sup>.

Il 1739 fu per Carlo un anno di grandi eventi. Venne costituito un sistema difensivo navale dislocando l'ampliata flotta nei punti nevralgici del Regno: le coste del Tirreno, lo Jonio, la Sicilia. Seguirono i lavori di ristrutturazione del porto e l'ampliamento della banchina per poter ancorare navi da guerra d'alto bordo, galere e bastimenti mercantili<sup>8</sup>. E fu ricostruito l'arsenale<sup>9</sup>, dal quale derivò il potenziamento dell'Armata di Mare<sup>10</sup>.

Questa alacre attività fu affiancata da un'altrettanto vivace azione diplomatica in linea con la politica mediterranea delle potenze europee settecentesche. Si stipulò il primo, dei tanti che sarebbero seguiti<sup>11</sup>, trattato con il Marocco il 14 febbraio 1739, immediatamente percepito come segno positivo, poiché «l'istituzione de' consolati ed i trattati di commercio segnati coi

<sup>4</sup> G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Terza Edizione, Volume Unico, Tipografia Pietro Pensante, Palermo 1867, p. 560.

<sup>5</sup> V. CASTELLI DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia*, II edizione, Giuseppe Pappalardo, Messina 1820, p. 537

<sup>6</sup> Il 14 aprile 1736: A.S.P., *Real Segreteria*, Incartamenti, busta 2520, f. 102.

<sup>7</sup> M. MAFRICI, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, vol. 2, in a cura di R. Cancila, *Mediterranea*, Palermo 2007, p. 642.

<sup>8</sup> M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, I, Albrighi, Serati e C., Milano-Roma-Napoli 1923, p. 338.

<sup>9</sup> A. FORMICOLA-C. ROMANO, *Il periodo borbonico (1734-1860)*, in A. FRATTA, a cura di, *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Electa, Napoli 1990, p. 66.

<sup>10</sup> MAFRICI, *Il mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 649.

<sup>11</sup> Mi si permetta a tal riguardo di rinviare a R. Alibrandi, *Il Re e la Porta Sublime. Il trattato perpetuo di pace, navigazione e commercio concluso tra Carlo III e l'Impero Ottomano il 7 aprile 1740*, in a cura di E. Pelleriti, *Fra terra e Mare: Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 121-137.

principali gabinetti d'Europa, aveano reso rispettato il nome e la bandiera napoletana»<sup>12</sup>.

In particolare, il mese di maggio di quell'anno fu fatidico per Carlo: il 12, nello stesso giorno nel quale gli veniva consegnata la sospirata Bolla pontificia, Maria Amalia di Sassonia, sua futura consorte, partì da Dresda per l'Italia: sposi per procura a seguito di un matrimonio combinato, i due non tardarono ad innamorarsi in quel *pezzo del cielo sulla terra caduto*<sup>13</sup> che li vide sovrani per un ventennio.

Fatali, per tutt'altro, quegli stessi giorni per la Sicilia settentrionale.

Nella notte tra il 9 ed il 10 maggio del 1739 a San Marco d'Alunzio<sup>14</sup> si avvertì la prima, violenta scossa di una serie di terremoti che avrebbero funestato per mesi il borgo montano e le aree circostanti<sup>15</sup>.

Al tempo, San Marco era un centro economico, culturale e religioso, nel quale sorgevano tre chiese parrocchiali, oltre ad una quarta nella Marina, numerose chiese minori, e quattro confraternite e compagnie religiose.

Vi erano infine, non ultimi per importanza, i conventi attorno ai quali ruota il nostro racconto.

<sup>12</sup> G. CARIGNANI, *Il tempo di Carlo III Re del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento Tipografico Vico SS. Filippo e Giacomo, Napoli 1865, pp. 56-57.

<sup>13</sup> La definizione, di Jacopo Sannazzaro, è riferita da C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli, divise dell'autore in dieci giornate per guida e comodo in de' viaggiatori*, Volume V, Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli 1860, p. 635.

<sup>14</sup> San Marco d'Alunzio, comune dei Nebrodi, probabilmente già abitato in età preellenica, conserva tracce di ogni epoca della storia siciliana, dalla colonizzazione greca, compiutasi tra il VII e il IV secolo a. C., all'era romana in cui divenne *Municipium Aluntinorum*. Riguardo alla tradizione raccolta da Dionisio di Alicarnasso, si veda O. Bruno, *Alunzio-La leggenda delle origini. Contributo allo studio delle relazioni tra Sicilia e mondo miceneo in età micenea, e tra siculi e sicelioti nel VI-V sec. a. C.*, in *Archivio Storico Siciliano*, Serie III, Vol. XIV, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1963, pp. 81-158. Per la sua posizione strategica fu una roccaforte bizantina, cui poi i Normanni posero il nome di San Marco. Roberto il Guiscardo vi fece erigere il Castello, i cui ruderi dominano ancora dal punto più alto del paese. Divenne feudo in età aragonese, concesso da re Martino ad Abbo Filingeri nel 1398: da allora la storia di San Marco si fonde con quella di questa famiglia, sotto l'egida della quale si fondarono diversi ordini religiosi e furono edificate numerose chiese; si tramandava che «la famiglia Filingeri era in Sicilia già sin dal tempo dei Normanni, e che tra i cavalieri che assisterono all'incoronazione di Ruggero I sia stato un Tancredi Filingeri». V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Edizione Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1928, ristampa anastatica Forni, Sala Bolognese 1981, vol. III, p. 175. Per una storia completa e documentata di S. Marco, si veda l'elegante *Introduzione* di OSCAR BRUNO alla trascrizione del manoscritto di ANTONINO MELI, *Istoria antica e moderna della città di S. Marco*, Ms. (sec XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di O. Bruno, *Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991, pp. 15-18.

Il monastero dei SS. Quaranta, di origine cinquecentesca, aveva conosciuto progressivamente un depauperamento sia in ordine al numero delle religiose ospitate, divenuto sempre più esiguo, che riguardo all'immiserimento delle rendite. Nel 1608, pertanto, era stato soppresso.

L'arcivescovo di Messina, Monsignor Bonaventura Secusio<sup>16</sup>, ne aveva decretato l'aggregazione al monastero di San Teodoro con un apposito provvedimento in forza del quale «le moniali condussero seco in detto monastero di S. Teodoro tutti li mobili, libri, rendite e tutt'altro possedevano avendosi a questo effetto di futura memoria stipulato atto di possessione a favore del monastero di S. Teodoro di tutto ciò che teneva detto monastero di S. Quaranta»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Non si riscontrano cronache coeve del terremoto di San Marco, ma geografi e sismologi di fama riferirono nel XIX secolo che il Vulcano dell'Isola omonima (che dal punto di vista geologico è formata da quattro vulcani: Lentia, Vulcano Piano, Fossa di Vulcano e Vulcanello, tra i quali è ancora attivo il Vulcano della Fossa, rimasto in fase fumarolica) dopo un periodo di quiescenza ebbe un'eruzione prevalentemente di materiali piroclastici dal Gran Cratere proprio nel 1739: si verificò l'emissione di una colata di ossidiana, detta delle *pietre cotte*, che si può ancor oggi osservare sul versante nord-ovest della Fossa. Si fece menzione di un'eruzione avvenuta il 4 maggio del 1739 alla quale seguirono «forti terremoti sulla costa settentrionale di Sicilia» negli *Atti della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di storia naturale in Milano*, Volumi 22-24, Società Italiana di Scienze naturali, Milano 1879, p. 124 e p. 377. Ve ne era ancora il ricordo in un altro racconto: «Nel 1731 vi fu un'importante eruzione di Vulcano, che durò vari mesi. Altra eruzione ebbe luogo ai 4 maggio 1739 in seguito alla quale le isole Eolie furono coperte di cenere fina». W. PAGET JERVIS, *I tesori sotterranei dell'Italia: Regione delle Isole Sardegna e Sicilia*, Loescher 1881, p. 198. Diede invece notizia anche del terremoto G. BATTAGLIA, *Guida descrittiva della Sicilia*, G. Pedone Lauriel, Palermo 1904, p. 103: «Naso è stata parecchie volte devastata dai terremoti; memorabili quelli dell' 11 gennaio 1693, del 9 maggio 1739». Il vulcanologo tedesco, vissuto tra Otto e Novecento, IMMANUEL FRIEDLANDER riferì: «Il Capocci ricorda una eruzione di Vulcano il 4 maggio 1739 ed un terremoto in Sicilia, nel contempo. Il PERREY registra i terremoti di Sicilia del 1739», *Zeitschrift für Vulkanologie: Ergänzungsband*, Volumi 3-5, D. Reimer, Berlin 1922, p. 189.

<sup>16</sup> La data della soppressione del Monastero è 14 aprile 1608, secondo la lettera della Sacra Congregazione ricordata dal Meli, *Istoria*, cit., p. 238. Non si può omettere di ricordare che il nome di Bonaventura Secusio è indissolubilmente legato a quello del Caravaggio. DENNIS MAHON, (in *Caravaggio: l'immagine del Divino*, Romartificio, Roma 2007) scrive: «(this)...makes a point of the relations between the artist and the Franciscan archbishop of Messina, Bonaventura Secusio (a very skilled diplomat and therefore an international figure, hailing originally from Caltagirone)». Caravaggio, fuggiasco e condannato alla pena capitale, probabilmente giunse a Palermo al seguito dell'illustre francescano, al tempo già arcivescovo di Messina, consigliere di Sua Maestà Cattolica e propiziatore delle principali commissioni siciliane già eseguite per i Francescani di Siracusa e Messina.

<sup>17</sup> MELI, *Istoria*, loc. cit. L'atto di trasferimento dei beni è redatto dal notaio Filippo Tetamo.

Il Monastero di S. Teodoro, quindi, aveva aumentato il numero delle consorelle ed incrementato sia l'universalità dei beni in dotazione che le entrate.

Riguardo al monastero del SS. Salvatore, la leggenda narrava fosse stato concepito come progetto dalla regina Margherita, moglie di Guglielmo il Malo, e madre di Guglielmo il Buono, il quale, per compiacere la madre, ne avrebbe ordinata la costruzione. In effetti era stato fondato durante il regno di Federico II: «Ad ogni maniera succedendo nel regno Friderico re vi fece la conferma della concessione e fondazione, come appare per privilegio reale nell'anno 1209, nel settembre 13° Indizione»<sup>18</sup>.

La conferma del privilegio di concessione fridericiano, datata 15 ottobre 1221, veniva trascritta in un atto del notaio Cosmo Gandolfo di Palermo del 15 ottobre, 1686<sup>19</sup>, VII Indizione.

Antonino Meli<sup>20</sup>, notevole aluntino nell'epoca durante la quale si svolse la vicenda che stiamo per narrare, membro di una dotta famiglia di giuristi, egli stesso *doctor utriusque iuris*, e titolare di cariche pubbliche, prese a compilare nel 1745 una dettagliata storia di San Marco<sup>21</sup>, basata su fonti documentarie e su sue personali memorie, per ricordare, e tramandare ai posteri, gli eventi fondanti della cittadina; egli trascrisse inoltre, a parte quello citato, gli altri privilegi concessi da Federico II di Svevia e gli antichi Capitoli di Concordia tra gli abitanti ed i baroni e i conti di San Marco. Attraverso una puntuale enumerazione e descrizione di ogni monumento ed opera d'arte circconvicina fornì molti dati sul territorio e la sua amministrazione, sul contenzioso ecclesiastico, sui reperti classici, i castelli, le chiese<sup>22</sup> e i monasteri, per ognuno dei quali aveva indagato le tracce della fondazione.

Accanto alla storia delle origini di questi ultimi, delinè la completa cronologia delle badesse dei monasteri dei SS. Quaranta e di S. Teodoro, e, tra le cronache di alcuni episodi salienti, non mancò di registrare minutamente

<sup>18</sup> MELI, *Istoria*, cit., p. 230. A questo importante monastero benedettino, oggi diroccato, detto Badia Grande, era annessa la chiesa di San Salvatore, che sorge appena fuori dal centro. L'elegante portale, in marmo aluntino, è impreziosito da colonne e decorazioni. All'interno si è accolti da un tripudio di angeli che suonano le trombe, figure allegoriche, putti che giocano e sostengono drappi, cartigli e ghirlande di fiori; la ricchezza di fregi e decori di scuola serpottiana e degli stucchi culmina nel sontuoso drappo che scende dal baldacchino ligneo, posto sul tabernacolo dell'altare maggiore in legno dorato, opera di don Corrado Oddo del 1704.

<sup>19</sup> MELI, *Istoria*, cit., p. 233.

<sup>20</sup> Per una biografia del Meli, cfr. IDEM, *op. cit.*, pp. 18-22.

<sup>21</sup> L'opera fu in buona parte completata nel 1748, ma rappresenta il «*lavoro di tutta una vita*»; cfr. IDEM, *op. cit.*, pp. 22-34.

<sup>22</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 22.

le vicissitudini causate dal movimento tellurico del 1739, che egli aveva vissuto da coprotagonista con il resto dell'*élite* cittadina.

Difatti, era stato incaricato, nel ruolo di capitano, di assistere per una intera notte, la notte di paura che seguì il primo manifestarsi del sisma, le monache del SS. Salvatore, ricoverate in una capanna di fortuna.

L'anno successivo, quando gli eventi catastrofici erano ormai diventati un ricordo, gli sarebbe poi stato conferito dai Filingeri<sup>23</sup>, Conti di San Marco, dei quali godeva la fiducia, il compito di seguire i lavori di costruzione della chiesa sacramentale della Marina.

Di peculiare interesse per la vicenda riportata, è peraltro la storia di S. Teodoro, convento che agli inizi del XVI secolo, mentre andava declinando l'importanza del vicino monastero dei SS. Quaranta, vide crescere la propria.

<sup>23</sup> La dinastia dei Filingeri, (è questa l'originale dizione corretta, rispetto al nome della famiglia napoletana dei Filangeri, o Filangieri, anche se questa forma contaminata è quella poi trascritta e rimasta tuttora in uso in Sicilia dai discendenti, sebbene non rispondente ai documenti d'archivio ed alle cronache fino al XVIII secolo), nobile quanto antica, era probabilmente di origine francese. Il VILLABIANCA fa risalire la discendenza al nobile normanno Turgisio, disceso in Italia col fratello Angerio, dal quale il nome Filingeri deriverebbe (*Filii Angeri*); un Giordano Filingeri avrebbe poi raggiunto la Sicilia nel 1238, e sarebbe suo figlio (ma il salto temporale sembra troppo lungo), il primo Abbo, che fu Baiulo di Palermo nel 1302 e fondò la dinastia siciliana. Abbo II ottenne il Castello di San Marco, territorio che faceva parte dei feudi assegnati da Federico III al figlio naturale Sancio d'Aragona, i cui eredi furono i figli Sanciolo e Vinciguerra, quindi il nipote, Federico «che tenne i vassallaggi di Mirto, Crapi, San Filadelfo, Longi, Militello, e San Marco; dalle cui mani per causa di fellonia passò questo Stato in potere di Abbo Filingeri, Alcaide di Cefalù, e maestro Razionale del Regno, stante la concessione che gliene fece il serenissimo re Martino... tornò questo Stato a ricadere in vassallaggio della Famiglia Filingeri, dalla quale anticamente era stato posseduto nella persona di Riccardo... Signore di San Marco... da lui ottenuto in dote da Ricca Rosso sua consorte... Venendo finalmente a morte... lasciò erede delle sue Baronie e Vassallaggi il figlio Riccardo... Strategoto di Messina nell'anno 1415». Successore di Riccardo, II nell'ordine, fu Francesco, investito del titolo di Signore di san Marco con Privilegio concesso in Messina dal re Martino il 26 Novembre 1432. Il figlio, Riccardo III, «fu il primo che abbia fatto appellarsi col titolo di Conte di quello Stato, sortito avendone il Real Diploma dal serenissimo re Alfonso il 31 luglio 1453». F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESI DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, Stamperia d'è Santi Apostoli di Piazza Vigliena, per Pietro Bentivenga, Palermo 1749, Parte II Libro IV, pp. 121-127. Il VILLABIANCA continua la storia cronologica della famiglia fino al *vivente* (al tempo della redazione della sua opera e del terremoto) «Principe don Vincenzo Filingeri, Conte di San Marco, Grande di Spagna, etc.» del quale Pietro la Placa riferisce, in occasione delle cerimonie di accoglienza di Carlo III in Sicilia, che nel corteo reale, aveva l'onore di portare in un *bacino d'argento* la spada *pur gioiellata col cintiglio*. P. LA PLACA, *La reggia in Trionfo per l'acclamazione, e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo Infante di Spagna*, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, Palermo 1736, p. 230.

Questo monastero il 28 luglio 1526 aveva ottenuto *lettere di salvaguardia* nelle quali il Vicerè ordinava che la corte di San Marco non si potesse ingerire nella vita interna al convento e nei suoi affari, fossero essi relativi a persone, animali e beni, decretandone di fatto l'indipendenza rispetto al potere temporale dei Filingeri.

La chiesa più antica ad esso connessa, voluta dalla regina Margherita nel XII secolo, era stata adibita a parlatorio quando era stata edificata una chiesa nuova, ancora più bella e ben strutturata, ad unica navata, con tre cappelle per lato. Il Meli ne descriveva l'interno, definito piuttosto gradevole anche se non di particolare pregio. Il monastero conteneva tre dormitori che ospitavano ottanta religiose, oltre a molte stanze destinate allo svolgimento delle attività delle monache, che si dedicavano in special modo al ricamo. Era circondato da un vasto giardino pieno di frutti e aveva una sua sorgente d'acqua, che era stata canalizzata fin dentro le cucine, realizzato proprio nel 1739, in occasione dei moti tellurici, *che furono così orribili e recarono molto danno*<sup>24</sup>: il Meli rinviava quindi, per ulteriori particolari, alla sua descrizione del sisma<sup>25</sup>, e ricordava come le monache del SS. Salvatore, temendo che il monastero potesse crollare, si fossero trovate costrette ad abbandonare la casa professa per rifugiarsi a S. Teodoro, mentre alle consorelle, perché non restassero sepolte nelle macerie, era stato altresì ordinato di lasciare l'interno del chiostro per uscire nel giardino, ove, allo scopo di ospitarle tutte, furono costruite alcune capanne; al tempo stesso, fu innalzato l'altare per la messa, *ed ivi dimorarono dalli 11 maggio fino al 31 del medesimo*<sup>26</sup>.

Una testimonianza coeva del sisma fu redatta anche da un anonimo cronista, che annotò la successione degli eventi catastrofici su un registro proveniente dall'Archivio del monastero benedettino di San Marco, la cui costruzione, a ridosso del centro storico in uno dei luoghi più suggestivi del paese, rimanda ancor oggi alla presenza di stratificazioni archeologiche venute alla luce, studiate e sepolte. La fabbrica poggia difatti le fondamenta su una preesistente cripta bizantina.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> MELI, *Istoria*, cit., p. 235.

<sup>25</sup> Cfr. l' *Appendice* n. 2 al testo.

<sup>26</sup> MELI, *Istoria*, cit., loc. cit.

<sup>27</sup> Il monastero delle Monache benedettine di San Teodoro, detto Badia Piccola, venne costruito nel XVI secolo sui resti della chiesa bizantina, edificata tra l'VIII ed il IX secolo con pianta a croce greca, il primo braccio della quale era ricoperto da una volta a botte con un piano pavimentato da dove le monache di clausura seguivano, attraverso le grate, le funzioni religiose. Il monastero, costruito nel 1545 ed in seguito diroccato, è stato di recente ristrutturato per accogliere il Museo bizantino-normanno. Al piano terra sono state riportate alla luce

Il manoscritto, rilegato in pergamena, con il piatto anteriore ed il dorso della copertina originali, dal titolo «*Libro di introito ed esito del venerabile Monastero S. Teodoro per l'anno IV indizione 1710 ad uso di don Benedetto Albanese*<sup>28</sup> *detentore e procuratore*», è postillato sulla prima pagina con la chiosa, aggiunta in epoca posteriore, «*Libro di pagamenti dal 1710 al 1737*»<sup>29</sup>.

Il volume era stato originariamente destinato al suo naturale uso di libro mastro e, per le prime 26 carte, vi erano stati trascritti gli introiti del Monastero dal 1710 al 1713. Rimasto inutilizzato per dieci anni, il registro venne recuperato e, da carta 27 a carta 213 inclusa, vi vennero appuntati, per anno indizionale, i conti di introito e di esito degli anni tra il 1723 ed il 1737.

Ogni carta inizia con la data del primo settembre di ciascuno degli anni rendicontati e si chiude il 31 agosto dell'anno successivo. Per le somme introitate come per quelle erogate viene indicata la rispettiva causale ed, infine, sono elencati, in ordine cronologico, i responsabili dell'amministrazione del Monastero che negli anni si avvicendarono.

Il primo procuratore, dal 1 settembre 1723 al 31 agosto 1728, fu il notaio Nicolò Galletto<sup>30</sup>, sostituito nella carica, dal 1 settembre 1728 al 31 agosto

due delle tre absidi appartenenti alla Cappella dei Quattro Dottori (XI sec.), decorate da splendidi affreschi bizantini: molto ben conservati quelli dell'abside destra; nel catino appare una Madonna dalle delicatissime mani e, nella fascia sottostante, divisa da una netta demarcazione che simboleggia la separazione tra il cielo e la terra, i Quattro Dottori della chiesa ortodossa, San Giovanni Crisostomo, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio Magno e Sant'Atanasio, si stagliano su uno sfondo blu intenso. Di impianto bizantino è rimasta la chiesa di San Teodoro, con pianta a croce greca della quale ciascun braccio quadrato termina in una cupoletta. L'interno è decorato da magnifici stucchi nello stile di Giacomo Serpotta aggiunti nel XVIII secolo. Riguardo alla storia artistica e monumentale di San Marco, si vedano: E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di S.Marco d'Alunzio*, Edizioni Rotary Club, S. Agata Militello (Me), 1995. C. Filangeri, *Appunti e Testimonianze di Tempo Medievale per S. Marco d'Alunzio*, Edizioni del Rotary Club, S. Agata Militello (Me), 1981.

<sup>28</sup> Il MELI non riporta notizie biografiche di don Albanese, ma a metà del Cinquento ed alla fine del Seicento due membri di questa famiglia erano state Badesse di San Teodoro (cfr. la cronologia nella *Appendice 1*).

<sup>29</sup> Il registro è conservato presso l'Archivio di Stato di Messina, nel fondo *Corporazioni*, versato dall'Ufficio del Registro di Sant'Agata di Militello, volume n. 57. Presso l'ASM, tra i documenti relativi alle corporazioni religiose soppresse, riguardo ai due monasteri benedettini di San Marco d'Alunzio, si conservano su San Teodoro 23 volumi e una busta, contenenti contratti, scritture varie ed atti contabili degli anni 1546-1866, e del monastero Maggiore del SS. Salvatore 39 volumi (1496-1889).

<sup>30</sup> Con una diversa dizione del cognome, il MELI cita il notaio Nicolò Gallotto. *Istoria*, cit., p. 73. Inoltre la famiglia è inserita tra le famiglie nobili di San Marco, pp. 141-155, come *Casa Gallotto*: don Niccola è figlio di don Domenico.



1729, dal sacerdote Don Paolo Caputo<sup>31</sup>. Questi potrebbe essere, secondo una ipotesi plausibilmente fondata sulla rilettura degli eventi che lo videro tra i protagonisti della nostra storia, l'autore del manoscritto. Un'altra ipotesi potrebbe riguardare, come autrice, la badessa pro-tempore.

Dalla cronaca del Meli, si apprende come Monsignor Tommaso Vidal<sup>32</sup>, Vescovo al tempo dei fatti narrati, fosse successivamente deceduto durante l'epidemia di peste dilagata a Messina nel 1743. Lo sostituì nella carica don Tommaso Moncada<sup>33</sup>.

Il nuovo arcivescovo decise di nominare due persone di sua fiducia che fungessero da coordinatori delle diocesi delle città di mare e di quelle di montagna: il Vicario Generale prescelto per i territori marittimi della Diocesi fu don Lorenzo Filingeri<sup>34</sup>.

Questi, a sua volta, istituì il Tribunale della Diocesi proprio in San Marco, e tra gli ufficiali della nuova corte, che rimase in carica fino al febbraio 1744, nominò, oltre allo stesso Meli nel ruolo di assessore, il *reverendo dottor don Paulo Caputo segretario e magnifico notaro*<sup>35</sup>.

Nel Monastero di San Teodoro il compito dell'amministrazione era tradizionalmente deputato alle Madri Badesse. Dal 1 settembre del 1729 e fino al 1737, anno nel quale le scritture contabili terminano, nel manoscritto sono annotati i conti in ordine cronologico: la prima a scrivere era stata Donna Angela Etta (in carica dal settembre 1729 all'agosto 1732). Le era successa Donna Lucia Papa (settembre 1732-agosto 1735), e le ultime postille furono scritte da Donna Maria Gertrude Filingeri (settembre 1735-agosto 1737).

Le carte utilizzate a scopi contabili sono duecentoquattordici: alle residue pagine bianche una anonima mano affidò la memoria dei tremendi eventi susseguitisi a partire da sabato 9 Maggio 1739.

Dopo quattordici anni di appunti contabili, e due di mancato uso, le pagine bianche raccolsero la cronaca del terremoto.

I fatti furono riportati con pittorica forza evocativa: la sera del 7 Aprile

<sup>31</sup> Anche Casa Caputo si trova nell'elenco delle famiglie nobili di San Marco, col riferimento al sacerdote dottor don Paulo Caputo, teologo. MELI, *Istoria*, cit., p. 154.

<sup>32</sup> Tommaso Vidal y de Nin fu arcivescovo di Messina dal 1730 al 1743.

<sup>33</sup> Nato il 22-III-1710 e morto a Messina 10-IX-1762, monaco domenicano, Tommaso Moncada fu Arcivescovo di Messina dal 23-IX-1743 e divenne Patriarca titolare di Costantinopoli dal 10-IX-1761.

<sup>34</sup> La storia dinastica dei Filingeri è riportata anche dal MELI, *Istoria*, cit., pp. 100-102. Si vedano anche le nn. 14, 23, 40, 42, 55, 56, 58 e 63 del presente lavoro.

<sup>35</sup> MELI, *Istoria*, cit., pp. 202-203.

una serie di boati che sembrava provenissero da una strana nuvola passata sopra il paese terrorizzò la popolazione. Purtroppo, non fu così spaventosa da indurla ad una riflessione sulla nefandezza dei propri costumi e su un possibile -e urgente- pentimento. L'Onnipotente, nella sua bontà, aveva provato a concedere l'opportunità di fare ammenda dei peccati inviando un segno premonitore, ma il colpevole protrarsi di una deplorabile condotta causò, in tutta la potenza della sua espressione, la manifestazione della collera divina.

Preceduta da bianche nebbie sfumate nel grigio, mentre gocce d'acqua cominciarono a cadere, ecco la prima forte scossa sismica.

Erano le 18 del 9 Maggio, un sabato: gli abitanti di San Marco erano appena scappati dalle loro case, quando un moto più forte provocò le urla della popolazione; al terzo violento scossone tutti corsero a radunarsi al Piano del Baglio<sup>36</sup>, luogo nel quale vennero trasportate la Santa Croce, la Madonna Addolorata e le reliquie dei Santi Patroni.

Nessuno, quella notte, ebbe il coraggio di tornare a dormire a casa propria. Paura ed incertezza, a questo punto, indussero al pentimento generale, e le confessioni si susseguirono fino alle luci dell'alba.

Intanto il terrore aveva penetrato persino le mura del Monastero di San Teodoro: le monache avevano difatti trascorso l'intera nottata nel giardino del convento, non prima di essere state indotte alla penitenza e confessate una per una dal loro Cappellano, Don Paolo Caputo, attraverso un foro praticato nel muro a tale scopo dalla Madre Badessa, Donna Costanza Grassotto. Similmente, anche le monache del vicino Monastero del SS. Salvatore<sup>37</sup> cercavano scampo nel loro angusto giardino e pernottavano all'aperto, mentre il loro cappellano, Don Antonio Tumasello<sup>38</sup>, le confessava.

A questo punto, mentre stava scrivendo, l'autore della cronaca ricevette una relazione riguardo ad un *terremoto* occorso in Messina il 16 Dicembre 1737<sup>39</sup>, della quale ritenne opportuno, interrompendo la descrizione dei fat-

<sup>36</sup> Nel manoscritto è sempre usata la dizione Vaglio. Il Piano era territorio della comunità. Cfr. MELI, *Istoria*, cit., pp. 110-115, riguardo ai capitoli risalenti al 1525: «*Sua illustre Signoria (don Gerolamo Filingeri, conte di San Marco), conchedi, voli e prometti, che de cetero lu locu dittu lu Baglu di ditta Terra non si poza seminaru per Sua Signoria né per altra persona per Sua Signoria, et quistu per pasciri liberamente ditta terra*».

<sup>37</sup> Alla chiesa di San Salvatore era annesso il monastero detto Badia Grande (per distinguerlo dall'altro: cfr. la nota 2) di suore benedettine, che, oggi diroccato, ebbe grandissima importanza in passato.

<sup>38</sup> La dizione del nome riportata dal MELI è Don Antonio Tomaselli, *Istoria*, cit., p.164.

<sup>39</sup> In realtà non si trattò di un terremoto, ma di un fenomeno diverso. L'evento descritto è

ti, dare notizia, riferendo come i messinesi, ritrovatisi alla una del mattino sotto un manto di fuoco, si erano rifugiati con fede nella cattedrale e ricevuta la benedizione del Vescovo, Don Tommaso Vidal, fossero stati liberati dal flagello alle sei del mattino, per intercessione della Madonna.

Concluso il breve inciso, si tornò agli accadimenti del 10 Maggio mattina.

Nella convinzione che Dio avesse accolto la preghiera collettiva e posto fine al castigo, ognuno fece ritorno a casa propria all'ora di pranzo; le suore dei due conventi, però, protrassero la permanenza nei rispettivi giardini.

Alle ore venti i Sacerdoti, rimasti a pregare tutto il giorno al Pian del Baglio ritennero giunto il momento di riportare nella Chiesa Parrocchiale le Sacre Reliquie, che vennero quindi scortate in solenne processione fino al sagrato della chiesa. Don Paolo Caputo pronunciò una orazione che esortava ad un reale pentimento, ma mentre così contriti i fedeli, entrati in chiesa, si apprestavano a riporre le reliquie, una tremenda scossa istupidì gli astanti e causò un collasso al sacerdote, che ancora reggeva in mano la Sacra Croce: l'impressione generale fu che perfino i monti stessero per franare.

Correndo verso la Marina, tutta la popolazione si riversò a valle. E fu il panico, tra urla ed implorazioni della misericordia divina.

Nello scorgere lo spesso polverone che all'orizzonte si delineava, causato dai ripetuti crolli di edifici e dagli smottamenti, si convinse che ormai il paese fosse completamente distrutto.

riportato da GALLO, *Gli annali della città di Messina*, cit., Volume IV, pp. 285-286: «*Spaventosa finalmente riuscì in Messina (come che rarissime volte veduta) l'aurora boreale comparsa la notte del 16 Dicembre. Principiò essa dall'ora una della sera sull'orizzonte delle colline settentrionali, e sempre più andò dilatandosi ed avanzando, sino a giungere quasi verticale. Si stendeva dalla punta della Torre del Faro sino a tutto il circuito delle colline occidentali, e sembrava vedersi una accensione di fuoco. Nella parte ove era più spessa portava il color sanguigno, precisamente vicino l'orizzonte, da dove di passo in passo ascendendo rarefacevasi, in maniera che dietro di quel fuoco o lume vedevansi distintamente le stelle.*

*Verso le ore 3 questo fenomeno apparve nella sua maggiore estensione, ed alzar si vide-ro nello stesso orizzonte diversi raggi, appunto come quelli che impediti dalle nuvole si tramandano dal sole nel suo nascere o tramontare; fenomeno rare volte per l'addietro veduto nel nostro clima, motivo che apportò non che meraviglia ma spavento, precisamente al volgo o a chi prima nei libri letto non ne avesse la descrizione, o che altrove nei paesi oltra montani non l'avesse veduto Quindi il popolo e le donne, credendo che restar dovessero fra poco in-ceneriti, gridavano ad alta voce misericordia. Si aprirono le chiese, ed ognuno posto in contrizione confessava le sue colpe. Il parroco di S. Antonio D. Michele Ungaro, uomo per altro di gran dottrina nella teologia ma poco versato nella filosofia naturale, anch'esso atterrito, uscì processionalmente il Divinissimo sacramento, esortando il popolo a penitenza.*

*Cessò finalmente la paura poco a poco come andava diminuendosi quell'accensione, che del tutto finalmente disparve verso le ore 7 della notte».*

Don Paolo Caputo, aveva chiesta l'autorizzazione ad evacuare il Monastero di san Teodoro al Visitatore, Don Giovanni Filingeri<sup>40</sup>, ma data l'emergenza non potè attenderne la conferma; messe le suore al sicuro, inviò un secondo messaggio, a seguito del quale il Filingeri accorse sul posto, scortato dal Dottor Antonio Miele<sup>41</sup> e dal cappellano Antonio Tomasello.

Dopo aver costruito, quale rifugio improvvisato, una capanna, i tre trascorsero la notte vegliando insieme alle monache.

Intanto neanche alla Marina, ove risiedevano gli Eccellentissimi Conte, Contessa e Principino<sup>42</sup>, qualcuno aveva dormito. Anzi, la paura mise in moto un susseguirsi di richieste di confessione, e di relativa assoluzione dai peccati in vista del pericolo imminente, per l'intera nottata. Il Conte decise che si organizzasse immediatamente una processione popolare, in testa alla quale l'Arciprete, don Giovanni lo Presti, ostendesse la più preziosa reliquia che il paese possedeva, la Santa Spina di Cristo.

Dopo la Processione, per la seconda notte Don Caputo rimase a Pian del Baglio con tutta la popolazione a vegliare in preghiera, contemplando le Sacre Reliquie.

Tornato al monastero grande il giorno successivo, ricevette da don Giovanni l'ordine di recarsi subito a San Teodoro per far praticare una breccia nelle mura di cinta del giardino, in quanto aveva maturato la decisione di trasferirvi, attraverso il passaggio, le suore della Badia grande, che, costrette dalla necessità, obbedirono all'ordine di lasciare il proprio convento nel pianto generale, compatite da tutta la popolazione. Tuttavia, pur nello sgomento, incontrare le consorelle fu un momento di grande commozione e di consolazione reciproca.

Date disposizioni riguardo al vettovagliamento, il Conte ordinò la costruzione di un capanno di tavole di legno, che potesse in caso di evacuazione forzata ospitare le monache, e di un secondo rifugio per don Caputo.

<sup>40</sup> Don Giovanni Filingeri, nato nel 1702 e morto il 21 febbraio 1752, cavaliere dell'Ordine di Malta, aiutante regio del Governo di Sicilia, è il Visitatore. Il nome Giovanni è ricorrente nella genealogia, sia al maschile che al femminile.

<sup>41</sup> Questa è la dizione del manoscritto, in effetti si tratta del MELI, che, come detto, è uno dei protagonisti degli eventi.

<sup>42</sup> Sin dal 1643, con Diploma del 9 aprile, i Filingeri erano stati investiti anche del titolo di Principi di Mirto. Don Giuseppe Filingeri, nato il 4 maggio 1665, decimo conte di San Marco e terzo principe di Mirto, e la Contessa Donna Caterina Cottone e Amati, figlia di Scipione Cottone Principe di Castelnuovo, sposata da Giuseppe il 23 settembre 1699, sono i genitori di don Vincenzo, il principe *pro tempore*, che aggiunge ai propri il titolo dei Cottone, e di don Giovanni.

Nella stessa sera del 10 maggio verso le ore 21 vi fu una scossa forte, seguita da una tremenda che causò gravissimi danni nella Marina ma non nel centro di San Marco.

Le monache del SS. Salvatore vennero lasciate uscire dalla clausura: e per quella notte dormirono sotto una capanna che dava asilo a cinquanta religiose, che durante l'intera nottata restarono sempre in orazione pregando Iddio di porre fine al castigo, assistite dall'illustre don Giovanni Filingeri, Visitatore, e dal cappellano, reverendo Don Antonio Tomasello<sup>43</sup>.

La mattina di lunedì, 11 maggio, vi fu un'altra scossa prima dell'alba; a questo punto don Filingeri, d'accordo col cappellano, decise di far trasferire le monache del SS. Salvatore a San Teodoro, ove si era di già provveduto ad alloggiare le religiose in capanne di fortuna costruite nel giardino. Le suore furono dunque condotte, in lacrime, al vicino monastero; innalzato all'aperto un altare, venne celebrata la messa e le ritrovate consorelle recitarono i divini uffici: sarebbero rimaste insieme fino alla fine di maggio.

Alle ore 18.20, vi furono ancora due scosse, seguite nella notte da altre due.

Martedì 12, attorno alle 21, una scossa molto forte; un'altra mercoledì e poi, due giorni dopo, una serie di sei scosse.

Giovedì 4 giugno, una nuova scossa prima che sorgesse l'alba. Un lungo intervallo di calma apparente fu interrotto il 2 agosto mattina. L'ultimo sisma, infine, si verificò il 4 settembre.

Su consiglio di don Tommaso Vidal, peraltro, si era per prudenza continuata la celebrazione della messa fuori dalle chiese sino alla fine di luglio, data l'intensità delle pratiche devozionali; difatti, nell'arco temporale nel quale i sismi si erano susseguiti, mentre la *divina giustizia faceva pompa della sua vendetta*, il popolo aveva pregato incessantemente e con frequenza si era accostato ai sacramenti.

Nella Marina si organizzarono tre grandi adunate di popolo, portando in processione la maggior reliquia conservata nel territorio, la Santa Spina che aveva trafitto il capo del Redentore. La prima processione passò dal lido del mare; nella seconda si condusse la Santa Croce alla Marina; e la terza attraversò nuovamente la spiaggia. Le venerande reliquie vennero consegnate da don Vincenzo Filingeri, che risiedeva a Torrenova con la sua famiglia. La prima processione partì la sera del 9 maggio, la seconda il 10 e la terza il 15.

La processione più importante riunì l'intera popolazione, che marciò dalla marina sino a San Marco portando le sante reliquie, preceduta da una

<sup>43</sup> Ed anche dal MELI; cfr. *Appendice 2*, p. 16 e n. 60 del presente testo.

croce; cui seguirono a coppia i bambini, quindi gli uomini, il clero e le donne, tutti in abito di penitenza. Si fecero soste in tutte le chiese, a cominciare da quella di San Marco, e si prelevarono di volta in volta i quadri raffiguranti i santi patroni d'ognuna di esse: S. Antonio, S. Giuseppe, S. Maria, S. Basilio, S. Nicolò Tolentino, S. Nicolò di Bari<sup>44</sup>.

Il popolo prese anche tutte le reliquie della venerabile matrice, e finalmente il Santissimo crocefisso di Araceli; e, recate sino al piano del castello, furono sistemate dove s'era innalzato l'altare per dire la santa messa. Seguì un sermone che esortava la popolazione a chiedere a Dio il perdono e la cessazione delle sue vendette; nella generale costernazione, particolarmente commovente era il pianto dei bambini che indusse gli adulti a detestare se stessi per aver peccato.

Il racconto del Meli si chiude a questo punto, con la descrizione di quest'epocale processione, ultimo atto di contrizione e di invocazione del perdono divino; rileva, nella fredda essenzialità della sua narrazione, la nota relativa alla confusa disperazione dei bambini che muove tutti ad una profonda commozione, presente anche nel racconto anonimo.

La cronaca manoscritta prosegue, per testimoniare come le traversie degli aluntini non fossero ancora terminate.

Dio rimase, nonostante questa corale manifestazione di pentimento, sdegnato ancora a lungo e i moti tellurici continuarono. Si giunse al 28 del maggio, giorno del Corpus Domini, ma nessuna cerimonia potè essere celebrata dentro le chiese con l'eccezione della parrocchia del SS Salvatore, ove, tuttavia, ebbe luogo non senza timore, perché nella stessa mattina s'erano susseguite diverse scosse. La solennità fu comunque celebrata e nella chiesa del Monastero di san Teodoro, e le Religiose di entrambi i conventi si poterono comunicare. Ancora il 4 giugno, ottava del Corpus Domini, di mattina, vi fu una forte scossone.

Le religiose sarebbero rimaste a San Teodoro per 22 giorni, per poi fare ritorno al loro Monastero dentro il giardinetto del quale si costruì una capanna di rami di ginestra, capace di 24 letti. La separazione dalle consorelle, alcune delle quali costrette ad una permanenza forzata poiché erano ammalate, fu dolorosa. Dopo aver sostato, nel loro pellegrinaggio, in tutte le chiese della zona, arrivarono a destinazione, e si recarono a visitare la loro

<sup>44</sup> Il culto delle reliquie è intimamente connesso allo sviluppo del culto dei santi e alle diversificate fruizioni della religione. Sui poteri delle reliquie e sull'uso delle immagini sacre, cfr. P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 1983; Idem, *La società e il sacro nella tarda antichità*, Einaudi, Torino 1988.

Chiesa, ove con atti d'umiltà ringraziarono e lodarono Iddio per lo scampato pericolo; dopo l'Avemaria, tornarono alla loro clausura, al momento ancora costituita dalla capanna edificata nel giardino.

Il 24 giugno, festa di S. Giovanni, le poche monache rimaste a San Teodoro, ristabilitesi, partirono subito dopo il pranzo compiendo l'identico percorso, tranne che per una sosta al fine di ristorarsi, dato il gran caldo, presso la casa del Visitatore, don Filingeri. Arrivate al loro Monastero, e recatesi in chiesa, prima di riunirsi alle consorelle cantarono il *Te Deum* ed ascoltarono il cappellano recitare un'orazione per grazia ricevuta.

Alla fine gli abitanti della zona calcolarono che, tra piccoli e grandi movimenti tellurici, vi fossero state ben duecento scosse di terremoto che per due mesi avevano costretto la popolazione a pernottare in capanne di fortuna senza far rientro alle abitazioni. La paura finì, ed anche le monache di San Teodoro, dopo qualche giorno dalla partenza delle consorelle, chiusero le porte del monastero e ritornarono al loro stato di clausura. Tuttavia si continuò a pregare affinché Dio liberasse il popolo da *tali disastri*.

Una interpretazione naturalistica delle cause del terremoto era stata sostituita, con l'avvento del cristianesimo, dalla lettura del fenomeno in chiave religiosa: i sismi erano i segni della «potenza» e dell'«indignazione» divine, e quegli sconvolgimenti non potevano essere causati da altro che dall'ira e dallo sdegno di Dio<sup>45</sup>.

Dal confronto tra lo stringato resoconto del Meli e la cronaca anonima scaturisce una figurazione dell'accaduto vicina alla realtà. Alla sequenza dei terremoti, minuziosamente scandita con l'indicare luogo giorno ed ora, fa da contrappunto l'umano sgomento.

Sebbene con forme diverse, il sentimento comune che il terremoto, come ogni catastrofe naturale, fosse un castigo di Dio, è descritto con appassionata chiarezza. Il ricorso alla preghiera quando si diffonde il panico, quando si pensa ad una possibile apocalisse, è il rimedio, e questo appare evidente in tutti e due i testi.

<sup>45</sup> B. CLAUSI, *Cristianesimo antico e terremoti di Sicilia. Immagini e interpretazioni*, in a cura di G. Giarrizzo, *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*: Atti del Convegno di studi, Università di Catania, Facoltà di lettere e filosofia, ex Monastero dei Benedettini, Catania, 11-13 dicembre 1995, Maimone, Catania 1997. Cfr. G. Sodano, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna. Tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2010, p. 61 e n. 161: «Il miracolo poteva essere richiesto anche come difesa dall'ambiente naturale circostante, ostile e pericoloso. Le calamità naturali, infatti, che periodicamente si abbattevano sulle popolazioni, incutevano un vero e proprio terrore. La calamità più frequente era il terremoto».

Presupposto della vita religiosa di un sistema è «un insieme particolare di credenze e di riti, i più caratteristici dei quali sono le feste patronali, il culto dei santuari, la devozione alle immagini ed altri simboli religiosi, pellegrinaggi, promesse, orazioni, ex voto, feste e riti sacramentali di transizione»<sup>46</sup>.

Era piuttosto usuale dunque che nei territori colpiti da movimenti sismici si collegassero dei culti all'evento calamitoso; le manifestazioni avevano luogo al di fuori delle chiese, poiché la gente scendeva in strada e, prelevate le statue, si riuniva in processioni di penitenza che vedevano un totale concorso delle popolazioni locali.

Il viaggio nella paura si snoda lungo i passaggi culturali e devozionali attraverso i quali i siciliani avevano costruito la propria identità sacrale; la narrazione di eventi ritenuti inspiegabili quanto catastrofici, del terrore dell'ignoto e dell'incertezza del futuro, percorre necessariamente gli spazi sociali e religiosi della Sicilia del tempo.

Il paradigma interpretativo che le pratiche di culto offrono chiarisce il modo di accostarsi alle tematiche della salvezza (e non solo spirituale) in età moderna all'interno del quadro di riferimento che il borgo nebroideo rappresenta. I nomi dei santi protettori ai quali chiese e conventi erano dedicati, o dei quali si venerava l'immagine o alle cui reliquie si attribuivano poteri taumaturgici e salvifici possono indurre ad individuare le specificità locali, ma i comportamenti collettivi non si discostavano da quelli tenuti in altre località della Penisola in analoghe circostanze, specie se si prendono in esame le modalità di estrinsecazione del culto devozionale provocate dall'evento epocale che il sisma rappresentava.

Le raccolte agiografiche dal XVII al XVIII secolo poste in relazione ai terremoti che per centinaia di anni sconvolsero la *terra tremante* di Sicilia mostrano come vi fosse un modello di devozione che si reiterava nel tempo attraverso moduli fissi, a partire dal primo verificarsi della catastrofe. S'invocavano i santi patroni, si rendeva grazie per lo scampato pericolo, si riconoscevano pubblicamente i peccati che avevano scatenato la collera divina, si pregava per ottenere il perdono, si faceva penitenza.<sup>47</sup>

Una peculiarità della cronaca aluntina è l'emersione di modelli monasti-

<sup>46</sup> K. H. HARARIRE SEDA, *Il Cristo legato alla colonna. Religiosità popolare e tempo sacro*, in a cura di L. De Salvo - A. Sindoni, *Tempo sacro e tempo profano. Visione laica e visione cristiana del tempo e della storia*; Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cs) 2002, p. 240.

<sup>47</sup> S. CABIBBO, *Il paradiso del Magnifico Regno: agiografi, santi e culti nella Sicilia spagnola*, Viella, Roma 1996.



ci femminili<sup>48</sup>, con la loro organizzazione interna, sebbene soggetti al potere decisionale dei notabili, cui tuttavia faceva da contrappunto la dignità del ruolo.

Il terremoto aprì le porte dei monasteri ed «ecco che quella gente trovata spettatrice» poté scrutare da vicino «la modestia, la pudicizia, il santo e divoto rossore, e lagrime, con i quali andavano camminando quelle rondinelle fuori dal loro nido»<sup>49</sup>; è l'evento eccezionale che consente l'incursione nell'intimità del convento, nel segreto mondo femminile claustrale, dominato dal senso di appartenenza alla comunità di un ordine religioso.

I documenti che lo raccontano rivelano la mappa del sistema di relazioni che fa capo a ciascun monastero, la possibilità di mantenere stretti rapporti con la famiglie di origine specie se membri di importanti dinastie, e testimoniano la variegata realtà conventuale che nonostante la clausura non si colloca fuori dal mondo, popolata da donne di rilievo per il solo fatto di farne parte, nella quale queste donne compilano registri, tengono contabilità, redigono cronache, intessono reti di relazioni, donne padrone di quel prezioso strumento, di quella scrittura che ha consentito di ricostruirne il mondo<sup>50</sup>, ma anche di consegnarne il nome al ricordo, di lasciare traccia di sé, di condurre analisi comportamentali, di delineare il percorso evolutivo di personalità celate seguendone la storia e i passaggi di stato. Strumento di liberazione, dunque, di alimentazione della consapevolezza per uscire dalla trappola dell'abito che fa la monaca e trasformare l'energia bloccata dalla disciplina, dal quale dovrà pur uscire una melodia che segua i diversi ritmi della vita di queste donne angelicate quasi al punto di volare via, *colombe di purità assieme unite* che camminano lievi tra macerie e trionfi di icone e stendardi per una strada lastricata di dolore e buone intenzioni, pazienti di fronte al volere superiore raccomandate a Dio dalla loro stessa innocenza,

<sup>48</sup> Riguardo agli aspetti sociali e culturali delle strutture monastiche femminili, cfr. a cura di K. E. Børresen, S. Cabibbo, E. Specht, *Gender and Religion - Genre et Religion. European Studies - Etudes Européennes*, Carocci, Roma 2001. Si veda anche M. ALLEGRI TEODORI, *Per corporalia ad incorporalia: spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel Medioevo Agostiniano*, Biblioteca Egidiana, Tolentino 2000. Esiste anche una *gerarchia delle intercessioni*, rispetto alla quale la preghiera delle monache ha maggiore possibilità d'essere accolta da Dio. Cfr. P. CHAUNU, *La mort à Paris. XVIe-XVIIe-XVIIIe siècles*, Fayard, Paris 1978 p. 377 e J. DELUMEAU, *La paura in Occidente, (secoli XIV- XVIII): la città assediata*, traduzione italiana di P. TRANIELLO, SEI, Torino 1994, p. 171.

<sup>49</sup> Cfr. Appendice 3, p. 21.

<sup>50</sup> G. ZARRI, a cura di, *Per Lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: sec. XV-XVII*, Viella, Roma 1999.

che s'accordano come possono ai lamenti pur restando chiuse in un salmo segreto, donne bambine che s'allegnano nel ritrovarsi e piangono nel lasciarsi, umane dopo tutto.

Donne cui per un soprannaturale evento viene posta la domanda «che fai qui?» per scandagliarne l'esistenza e coglierne i segreti più reconditi, e che, come nella teofania di Elia sull'Oreb, incontrano un limitare nelle mura del convento. La grotta del profeta è il luogo simbolico della condizione spaziale nella quale può avvenire la rinascita, come il *claustrum* nel quale rientrare. Quale sarà stata la risposta?

## APPENDICE 1

### LE BADESSE DI SAN TEODORO

Una cronologia delle badesse di S. Teodoro, preceduta dall'elenco delle badesse del monastero dei SS. Quaranta, qui di seguito integralmente riportata in quanto utile all'analisi prosopografica, è stata ricostruita dal Meli<sup>51</sup>.

*«Ho stimato poi in questo luogo per maggiore descrizione delle cose di questo monastero descrivere la cronologia di tutte l'abbadesse del monastero di SS. Quaranta dal che se ne ha notizia per scrittura sino alla sua soppressione; e successivamente poi descrivere la cronologia dell'abbadesse che hanno governato detto monastero di S. Teodoro dalla sua fondazione sortita come si disse nel 1545 sino al presente anno.*

*Cronologia dell'abbadesse di SS. Quaranta.*

1553. sor Isabella Albanese, vitalizia

1555. sor Teodora Cuffari, vitalizia

1600. sor Deodata Lo Vecchio, vitalizia

1603. sor Giovanna Cavallone.

*Questa religiosa fu una delle moniali che furono trasportate da SS. Quaranta in S. Teodoro, e perciò introdotta in questo monastero cesse l'abbadessato, e si sogettò all'abbadessa di S. Teodoro che allora era detta sor Laurea Zuccaro.*

*Cronologia dell'abbadesse di S. Teodoro.*

1545. soro Giustina Ipoteca vitalizia uscita dal monastero del SS. Salvatore per piantare la regola del moderno monastero di S. Teodoro<sup>52</sup>.

1558. soro Maddalena Ipoteca vitalizia.

1565. Soro Laurea Zuccaro<sup>53</sup> vitalizia.

<sup>51</sup> MELI, *Istoria*, cit., *Cronologia dell'abbadesse di S. Teodoro*, pp. 240-242.

<sup>52</sup> La data di fondazione del Monastero è il 22 ottobre 1545: il Meli racconta come risulti dagli atti del notaio Ferraloro «che Soro Giustina Ipoteca, moniale professa del monastero del Santissimo Salvatore di questa città, ottenne lettere da monsignor arcivescovo di Monreale, date li 15 ottobre 1545, IV Ind., inserte in detto atto, nelle quali gli fu dato il permesso d'uscire da detto suo monastero assieme con Sor Gerolama Ipoteca per entrare in altro monastero che certe persone devote avevano novamente fondato, colla facoltà di potersi portare tutti i suoi mobili e dimorarvi durante la vita; con che però la dote dovesse cederla a detto monastero del santissimo Salvatore siccome la cesse in detto atto; e che la detta Gerolama possa dimorare durante il beneplacito di detto arcivescovo in detto nuovo monastero ed a semplice nuto ritirarsi in quello del Santissimo Salvatore da dove uscì. Sicchè abbiamo per sodo che il primo ingresso delle moniali in questo monastero di S. Teodoro fu sotto li 22 ottobre, IV Ind., 1545.» La chiesa di San Teodoro esisteva già dal 1539, come è registrato da due atti del medesimo notaio, rispettivamente del 4 gennaio, XIII Ind., 1539 e 17 marzo, XV Ind., 1541.

<sup>53</sup> Donna Laurea Zuccaro fu particolarmente longeva e rimase badessa per 56 anni, un dato per l'epoca sorprendente. La lunghissima permanenza nel ruolo le consentì di intrapren-

Sieguino l'abbadesse elette a tre anni<sup>54</sup>.

1621. soro Angela lo Regno

1624. soro Maria Etta

1628. sor donna Antonia Cuffari.

*In quest'anno le moniali di questo monastero incominciarono ad essere chiamate nÈ publici contratti soro donna mentre prima non avevano il titolo di donna.*

1632. sor d. Fulgenza Rebiba

1635. sor d. Maria Etta.

1638. sor d. Susanna Monastra.

1640. sor d. Fulgenza Rebiba

1642. sor d. Ninfa Battista

1645. sor d. Susanna Monastra

1648. sor d. Agata Calderari

1651. sor d. Isabella Calderari

1654. sor d. Costanza Calderari

1658. sor d. Anna Piegadà

1661. sor d. Costanza Calderari

1665. sor d. Francesca Craxà

1669. sor d. Costanza Calderari

1672. sor d. Anna Piegadà

1674. sor d. Francesca Craxà

1677. sor d. Ursula Rabone

1680. sor d. Costanza Calderari

1684. sor d. Maria Filingeri<sup>55</sup>

1687. sor d. Benedetta Albanese

1690. sor d. Maria Filingeri

1695. sor d. Giovanna Filingeri<sup>56</sup>

1698. sor d. Benedetta Albanese

1701. sor d. Giovanna Filingeri

1703. sor d. Susanna Giufrè

1705. sor d. Giovanna Filingeri

1708. sor d. Grazia Rabone

1712. sor d. Giovanna Filingeri.

dere e portare a termine un consistente progetto di ingrandimento del monastero; cfr. nota successiva.

<sup>54</sup> Fino al 1620 la badessa era eletta a vita e l'innovazione introdotta non è di poco conto; cfr. Meli, *Istoria*, cit. p. 240: «ma come che sor donna Laurea Zuccaro fu eletta abbadessa di S. Teodoro nel 1565 e visse abbadessa anni cinquantacinque avendosi morto decrepita nel 1620, perciò le religiose ottennero dalla Gran Corte Arcivescovile di eligerle a tre anni solamente; e d'allora in poi cessarono l'abbadesse vitalizie, avendosi introdotto l'uso di eligerle a tre anni siccome adesso s'osserva. Questa sudetta donna Laurea Zuccaro fu quell'abbadesse che diede principio alla riforma della chiesa nello stato che presentemente esiste, essendo che prima era piccola ed ella la incominciò a fabbricare; anzi a tale effetto eternò il suo nome avendolo fatto scolpire nell'arcotrave della porta maggiore della chiesa».

- 1715. sor d. Angelina Lando
- 1719. sor d. Grazia Rabone
- 1722. sor d. Giovanna Filingeri
- 1726. sor d. Grazia Rabone
- 1729. sor d. Felice Grassotto
- 1731. sor d. Angela Etta
- 1733. sor d. Lucia Papa
- 1735. sor d. Maria Filingeri
- 1739. sor d. Felice Grassotto<sup>57</sup>
- 1741. sor d. Giuseppa Filingeri<sup>58</sup>
- 1744. sor d. Silvestra Filingeri
- 1748. sor d. Candida Rabone
- 1751. Sor d. Maria Filingeri.»

<sup>55</sup> Dal 1684 al 1751 il nome Maria Filingeri compare quattro volte, ancora nel 1690, 1735 e nel 1751: l'arco temporale di 67 anni fa pensare che non si tratti della medesima persona. Donna Maria e Donna Silvestra (il cui nome è di seguito nell'elenco delle badesse), viventi al tempo del terremoto, sono la sorella del Visitatore, Don Giovanni Filingeri, e del principe Vincenzo.

<sup>56</sup> Di Giovanna Filingeri; badessa nel 1695, 1701, 1712, 1722, non si ricava il grado di parentela cogli altri membri del casato, probabilmente, in base alle date, una sorella del Conte Giuseppe, che contrasse matrimonio nel 1699.

<sup>57</sup> Nel manoscritto il nome della Grassotto, comunque senza dubbio la medesima persona, essendo la badessa pro tempore, è Constanza

<sup>58</sup> A Donna Giuseppa Filingeri, sorella del Conte Giuseppe, quindi zia del Visitatore, don Giovanni, e delle due monache Maria e Silvestra, e del principe Vincenzo, è attribuita la costruzione di un loggiato all'interno del giardino del monastero: «La loggia fu fatta nel 1744 nel governo dell'illustre sor donna Giuseppa Filingeri Abbadessa». MELI, *Istoria*, cit., p. 240.

## APPENDICE 2

### IL TERREMOTO DEL 1739 RACCONTATO DA ANTONIO MELI

Tra gli eventi di particolare rilievo verificatisi in S. Marco, il Meli non mancava di riferire del terremoto, e poiché il confronto tra l'enfasi del manoscritto ed il suo efficace e sintetico testo è di particolare interesse, lo si riporta integralmente.

Deca 3- Delli casi portentosi e disgrazie succedute in san Marco d'Alunzio<sup>59</sup>.

Par. 9. Delli terremoti accaduti nell'anno 1739.

1. Ancorchè nel'anzidetto anno 1739 s'avesse praticato una grandissima carestia di pioggia dal mese di gennaio in poi, avendone qualche volta cadute in così minima quantità che né pure fu bastante bagnar la polvere delle strade, e perciò s'avessero stimati originati i presenti terremoti da questa causa, tuttavia la commune opinione tenne essere provenienti dalla sdegnata divina giustizia. Che però a futura memoria stimo conveniente cosa, che per la via d'un diario manifestasse ai posteri gli antedetti terremoti.

2. Sicchè alli nove maggio di detto anno 1739 verso le ore 18 sortì la prima scossa, che fu ben sentita da tutti, anche da quei che dormivano nelle loro case, e all'istante uscendo tutti fuori procuravano scampare la vita. Successivamente nel medesimo giorno vi furono altre sei scosse, con che la seconda e terza furono più violente, in tal guisa che cadde una camera del fondo di san Giuseppe nella ripa del mare. La notte poi delli 9 maggio dormirono tutte le genti fuori delle loro case nelle capanne che a man sollecita s'erano accomodate per resistere al freddo e alle piogge sino che si raccolsero in S. Marco fornito il nutrimento.

3. La medesima notte delli 9 maggio vi furono cinque scosse benché leggierie e non sentite da tutti.

4. La domenica 10 maggio verso le ore 21 vi fu una scossa ben sentita da tutti, e poco dopo ve ne fu un'altra terribile, che fece grandissimo danno nella marina, mentre che al Serro del dottor don Antonio Cardinale al Stazzone caddero due case, ed un casaleno olim solarato. Nel serro di Marzo caddero tre case, nell'altro serro sequente ne cadde una, con aver tirato una parte di mura di un'altra casa; nell'altro serro dello Stazzone ne caddero tre. Nel fondaco di Pietra di Roma cadde la camera alta verso occidente. La generalità poi delle case nella marina patì gran detrimento avendosi conquassato le mura, e molti angoli di case benché non caddero si disunirono e fu bisogno poi di rifabbricarsi. Nella città di S. Marco non vi fu danno di considerazione, né pure nelle case delle montagne; solamente nell'arco maggiore della venerabile chiesa di S. Giuseppe cadde un marmo che era come giunta sottana, la quale prima aveva dato segni di distacco.

5. La stessa sera di domenica le reverende moniali del monastero sotto titolo di Santissimo Salvatore, non potendo stare in quell'angusto baglio, non essendosi

<sup>59</sup> MELI, *Istoria*, cit. pp. 163-166.

allora fabbricato il moderno giardino, furon precisati uscire dalla clausura: e per quella sequente notte dormirono sotto una capanna di panni e padiglioni accomodati presso il porticato capace a dormirvi cinquanta religiose; dove dimorarono quella notte sempre in orazione pregando iddio a cessare questi anzidetti castighi. Furono assistite dall'illustre don Giovanni Filingeri, Visitatore, dal reverendo Don Antonio Tomaselli, cappellano, e da me dottor Don Antonino Meli<sup>60</sup>, Capitano a guardia viva tutta la notte, con la giunta di molte persone armate.

6. La mattina poi di lunedì 11 maggio vi fu un'altra scossa pria che avesse nato il sole; ed allora tenuto consiglio, fu risolto che dette moniali avessero passato nell'altro Monastero di San Teodoro, dove quelle religiose si erano accomodate in capanne dentro quel giardino. Ed infatti ordinato una processione di piangenti moniali, si condussero in San Teodoro dove nel giardino, alzato un altare, ivi celebravasi la messa e l'une e l'altre religiose recitarono i divini officj. In questo luogo dimorarono dette religiose sino alli 31 maggio.

7. Il medesimo giorno di lunedì 11 maggio, le ore 18.20, vi furono due altre scosse, e la notte verso le ore due ve ne furono altre due scosse.

8. Il martedì verso le ore 21 vi fu un'altra scossa molto sensibile.

9. Il mercoledì un'altra scossa.

10. Il venerdì poi 15 del medesimo, ad ora una di notte sino ad ore due vi furono sei scosse molto sensibili.

11. Il giovedì mattina 4 di giugno, prima dell'aurora, le ore sette della notte, vi fu un'altra scossa.

12. A 2 agosto mattina vi fu un'altra scossa e ali 4 settembre fu l'ultima scossa.

13. In questo tempo di terremoti pareva la terra non soda, e benché vi furono dette scosse sensibili ve ne furono dell'altre meno sensibili e non intese da tutti, in maniera che le scosse veramente sensibili furono al numero di 36. Ma la cosa era assai orrenda, avvenga che sentivasi sottoterra un tuono overamente un rumore di una cannonata disparata da lontano, e poscia all'istante veniva il tremore del terreno; e molte volte non si sentiva questo tremore ma il solo rumore del tuono ed al contrario veniva il tremore ma senza il sotterraneo rumore.

14. Nel medesimo tempo di questi terremoti si risolse non celebrarsi le messe dentro le chiese, ma nelle campagne nelli piani delle chiese e nella terra nel Piano del castello, dove furono alzati li decorati e sodi altari per celebrarsene le messe; e fornita la celebrazione allora questi altari per venerazione erano spogliati dei sacri addobbi. Si consultò l'affare col prelado fr. Don Tommaso de Vidal Arcivescovo di Messina, il quale approvò detta risoluzione; infatti fino al mese di luglio, sempre si celebrarono le messe fuori delle chiese.

15. Nel tempo istesso di questi terremoti, mentre la divina giustizia facea pompa della sua vendetta, il popolo tutto porgea incessanti preghiere per lo che faceasi la comunione universale da tutte le genti.

16. Furono ordinate nella Marina tre processioni con grosso concorso di popolo, conducendosi la santa spina che trafisse il capo del nostro redentore nella prima

<sup>60</sup> MELI fa riferimento a se stesso.

processione che girò la spiaggia del mare: nella seconda si condusse la santa Croce che girò per dentro la Marina; e la terza poi girò nella spiaggia. Queste suddette venerande reliquie furono approntate dall'eccellentissimo don Vincenzo Filingeri che allora risiedeva in Torrenova con sua famiglia. La prima processione fu la sera del 9 maggio, la seconda fu alli 10 e la terza a quindici del medesimo.

17. Fu ordinata ancora un'altra processione che principiò dalla marina conducendosi sino in S. Marco le sudette sante reliquie. Tutti li concorrenti erano ordinati in questa guisa: precedeva una croce, seguivano a due a due tutti li figlioli, poscia li grandi mascoli, appresso il clero e finalmente le femine, tutti in abito di penitenza con libani e corone di spine. Or questa processione di tutto il popolo di S. Marco, passando per la chiesa di S. Marco, li prese il quadro di detto santo, passando da S. Antonio vi prese l'immagine, e così ancora di S. Giuseppe, S. Maria, S. Basilio, S. Nicolò Tolentino, S. Nicolò di Bari, tutte le reliquie della venerabile matrice, e finalmente il Santissimo crocefisso di Araceli; e recando dette sacre reliquie dette sante immagini sino al piano del castello, ivi furono accomodati in un vasto piano dove s'era ancora alzato l'altare per dire la santa messa. Ardevano di continuo molte cere e molte lampade le quali non si smorzavano a causa che in tutto il tempo del terremoto fu da queste parti del regno di Sicilia totalmente bannito il vento, e né pure si praticò menoma aura grecale solita comparire nell'estate.

18. In questo piano del castello arrivata la processione si fece un sermone eccitando le genti a dimandare a Dio il perdono e la remora delle sue vendette; ed erano così universali i pianti che riferirli non si potrà. Il più atto tenerissimo fu quello dei figliolini mascoli e femine, che essendo tutti scapegliati moveano il popolo al pianto al pentimento e alla detestazione del peccato.



## APPENDICE 3

### L'ORRIBILE CASTIGO

*Breve ristretto di quanto accadde in questa terra di San Marco d'Alunzio in quest'anno 1739 Terza indizione, in occasione delli tremoti<sup>61</sup>.*

Iddio essendo il Supremo Fattore del tutto vidde colla Sua Divina Scienza che le anime per le quali aveva disceso dal Cielo in Terra ed aveva ricomprato col proprio sangue col finire la vita sua Santissima sopra un tronco di Croce, tuttavia andavano di male in peggio nel loro operare, e che d'ogni altro si ricordavano forchè del loro dovere di portarsi a tenore della sua Divina Legge, non potendo, per così dire, più soffrire e per altro volendo far vedere la sua amorevolezza in volerla tornare a lui, risolse di farsi sentire con orribili castighi di tremoti; dove prima di ciò non lasciò di avvisarle, mentre nell'ultimi del mese di Aprile dello stesso anno giorno di venerdì ad ore 22 incirca si sentì nell'aere disparamento a guisa di mortaretti, quale portò rumore tale, che sopra i tetti delle case s'udì un grandissimo spavento, e non sapendosi che cosa fosse stata, alla fine, fatte le diligenze, s'ebbe l'accerto che vi fu una nube per l'aere, la quale esaminando, andava disparando come sopra s'è detto. A questo primo segno così spaventoso non rientrando fra di loro l'anima di questo popolo, ma sempre più attendevano alle loro soddisfazioni ed interessi temporali, quali erano i nutricati, ove in quel tempo trovavansi impiegati nelle campagne, diede di mano Iddio al più gagliardo castigo, che fu a 9 maggio del medesimo anno, giorno di sabbato ad hore 18 incirca.

Prima dell'ore 18 del medesimo sabbato comparve l'aere con nebbie a color bianco, che davano però nel colore di piombo, e si osservavano cresposi, arrivate però l'ore 18 si sentirono alcune gutte d'acqua, quali finite, si sentì un grandissimo scotimento di fabbriche, al che atterrita tutta la gente uscì fuori dalle case. Appena uscita, ecco che replica il scotimento con più gagliardezza; a spavento sì considerabile, ogn'uno incominciavano a pensare a fatti suoi con atti di vero pentimento, nel meglio de clamori però, ecco il terzo scotimento più gagliardo e sensibile de primi; motivo che ogn'uno si radunò nel piano del Vaglio, dove vi erano la S.Croce, Maria Addolorata e le reliquie dei Santi Patroni. La sera poi niuno dormì in casa, ma chi in un piano, chi in un altro e fra questo mentre ogn'uno pensava a confessarsi, siccome si fece sino ad hore 6 di notte.

Le Reverende Religiose del Monastero di S. Teodoro pure al sentire fecero li sopra de scotimenti, l'istesso giorno di Sabbato, abbandonando il loro Monastero, abbassarono nel giardino, dove accorrendo il di loro Cappellano che trovavasi allora il dottor don Paolo Caputo, incominciò ad animarle, ed all'istesso tempo ad esortarle, per il che dando di mano alle penitenze, acciò come spose del Crocifisso aves-

<sup>61</sup> Si rende integralmente la trascrizione diplomatica del manoscritto.

sero potuto placare lo sdegno del loro sposo celeste; prima d'ogni altro pensarono alla Santa Confessione, quale non essendovi parte per dove s'avesse potuto sentire dal cappellano suddetto, la Madre Abbadessa allora la Signora Donna Gunstanzia<sup>62</sup> Grassotto determinò fare un piccolo forame in una parte delle mura di detto giardino, da dove ad una ad una confessate, ne riceverono la santa assoluzione; fratanto fatta la sera non pensando di ritornare in Monastero sotto le fabbriche, pernottarono in detto giardino sotto padiglione di tela.

Non inferiore a queste furono le monache dell'altro Monastero sotto titolo del SS. Salvatore, mentre come situate a parte più mobile, si videro totalmente confuse sotto le fabbriche del loro Monastero; quindi determinando di mettersi in salvo, uscirono nel loro piccolo ed angusto giardino, ove pure si riempivano di spavento, perchè di continuo si vedevano le fabbriche cader di sopra. Accorse il di loro Cappellano Don Antonio Tumasello, con il quale aperta la porta della clausura, si confessarono di quel modo e maniera poterono, e stando di continuo applicate alle penitenze, s'accostò la sera, che per paura, non ebbero animo di entrarsene in Monastero, ma restarono colà per tutta la notte sotto padiglioni di tela. Appunto mentre io sto scrivendo, mi viene data una relazione di quello successo nella città di Messina a dì 16 dicembre 1737, che parendomi a proposito, anzi dispositivo alli nostri qui sortiti tremoti, mi faccio lecito interrompere quanto io stavo narrando.

Comparve adunque in quella città tutta, e nei suoi borghi verso ora una di notte dalla parte Boreale un certo colore di fuoco oscuro, che a puoco a puoco sparso verso il settentrione pareva che avesse voluto brugiare tutti quelli abitanti; che perciò fu il spavento di quello populo che tutto lasciando le proprie habitazioni, corsero alla Cattedrale, ove ricevendo la benedizione di quel santo Vescovo allora Don Tomaso Vidal, per mezzo della protezione di Maria ne furono liberati alle ore sei della notte, e di ogn'altro vi fu, per non allongarmi mi rimetto alla detta relazione stampata nel medesimo anno e fratanto parmi dovere seguitare il mio principiato discorso<sup>63</sup>. Mattina dunque di domenica 10 del sopradetto Maggio, credendo ogn'uno che Iddio avesse degnatosi di dar fine ad un sì terribile castigo, benchè timorosamente ad ogni modo non sdegnava di praticare nelle case, ove per lo più fecero l'usato pranzo; benchè le Signore Monache dei due Monasteri avessero pranzato ogn'uno nel loro rispettivo giardino, senza aver andato dentro le fabbriche. Le sopradette Reliquie però sempre stiedero nel piano del Vaglio; parendo poi a quelli santi sacerdoti che stavano in oratione continua avanti le medesime, che di già erano passate l'ore 24, e non s'avea fatto sentire cosa, pensarono verso l'ore 20 processionalmente di trasportare nella Parrocchiale Chiesa d'Araceli la S. Croce Vergine Addolorata, da dove aveano usciti; arrivati furono nel piano di detta Chiesa, ove fatto un divoto discorso spirituale per indurre la gente alla vera contrizione dal Molto Reverendo Dottor Don Paolo

<sup>62</sup> Come già detto, nella doppia dizione Gunstanzia o Constanza, il nome di battesimo è comunque diverso da quello riportato nella cronologia delle badesse redatta dal MELI.

<sup>63</sup> Poiché l'ultima persona a scrivere sul registro era stata la Madre Badessa Donna Maria Gertrude Filingeri non si può escludere che sia l'autrice della cronaca, anche se l'ipotesi più probabile è che l'autore sia stato don Caputo.

Caputo, così contriti, entrarono in detta Chiesa, nella quale dandosi il perdono di dette reliquie, stavasi di conservarle; ma essendo fra questo mentre l'ore 21, ecco che si sentì un terribilissimo tremuoto a segno che fece stupidire tutta la gente, ed il sacerdote, che teneva ancor in mano la S. Croce, dal spavento fu sorpreso da un occupatione di cuore sì fiera che se non veniva sostenuto dalli circostanti avrebbe buttatosi a terra con detta S. Croce. Il detto tremuoto durò per lo spatio di quanto uno, partiti correndo, potè arrivare alla chiesa di San Giuseppe, e tra questo mentre si vidde tutta la gente, che era alla terra tutta dispersa, in tutta la pianura, piangendo, domandando perdono, e fù così spaventevole che i monti dal scotimento, buona parte si precipitarono, come fu buona parte del monte sopra il fiume di Zirì, quello di Grilli, e quelli dell'Angara, e facendo rumore inusitato portarono il striscio sino alla marina, a segno tale che quella gente trovavasi in detta Marina, credeva che la terra s'avesse tutta diroccata; questa gente poi della terra, vedendo la polverizzata delle fabbriche di Pietro di Roma, delle case, delli Serri, e di quelle della Marina, supponeva gran perdita di gente della marina, la quale mandava così forte le voci, dicendo misericordia, che pareva aver venuto il giudizio universale; e fra questo, mentre le reverende monache del Monastero di San Teodoro che le veniva di rimpetto l'orribile sgomento delle fabbriche cadevano nella marina, altro non facevano che domandar perdono al Signore, ed inginocchiate in atto di penitenza, pregavano Iddio che avesse cambiata la sua divina giustizia in una larga misericordia. Fra questi spaventevoli vedute occorse il sopradetto di Caputo loro cappellano, il quale compiangendo con loro alla fine, dopo l'averle in qualche maniera rincorate, gli diede l'assoluzione generale, con che alquanto quietate, permisero che detto loro cappellano, il detto di Caputo, avesse portatosi allo altro monastero per dare al medesimo qualche sollievo, già che il cappellano loro trovavasi alla marina, e li loro straordinari in quei giorni dispersi per le campagne; ed infatti arrivato detto di Caputo all'altro Monastero, ritrovò quelle sante religiose in atto di penitenza con la porta aperta del loro angusto giardino, che gridando misericordia erano così impaurite sì dall'orribile tremuoto, come per il striscio dei monti cederono a loro vicini, che erano quasi tramortiti tanto più che le fabbriche del loro Monastero vicine al giardinetto ad ogni menomo scotimento, pareva che volevano caderci di sopra. Alla vista di quelle sante e pudiche religiose detto di Caputo maggiormente confondendosi, tuttavia per aiuto del Signore avendosi fatto animo, incominciò ad esortarle alla sicurezza, e così in qualche maniera animate cominciarono a cessare dalle grida, e temendo di stare in quell'angusto luogo, fece entrare la madre Abbadessa, allora l'Illustrissima Signora Donna Caterina Filingeri<sup>64</sup>, a detto di Caputo, con il quale vedutasi la strettezza nella quale trovavansi, ed il pericolo evidente, si risolse d'uscirsene fuori, prima però d'uscire le religiose, detto di Caputo spiccò un serio<sup>65</sup> dove l'Illustrissimo Signor Don

<sup>64</sup> Donna Caterina era la badessa del Monastero del SS. Salvatore.

<sup>65</sup> Il significato del lemma, che si ripete diverse volte nel testo, è corriere. Cfr. M. PASQUALINO, *Vocabolario Siciliano Etimologico, Italiano e latino dell'Abbate Michele Pasqualino da Palermo, Nobile Barese*, Tomo Quinto, Della Reale Stamperia, Palermo 1765, ristampa anastatica con introduzione di A. Buttitta, Epos, Palermo 1987, *ad vocem*.

Giovanni Filingeri loro Visitatore, che trovatasi alla Marina; ma per li continui scossi che tuttavia vi erano, non potendosi aspettare la risposta, fu di bisogno uscirle, prima però dell'uscita, detto di Caputo gli fece una pia e divota esortazione, quale finita, detta Illustrissima Signora Madre prese la Croce nelle mani, e poi voltata alle sue religiose, gli diede il precetto di doverla seguitare, siccome infatti uscite, furono collocate nel piano dove vi sono li piedi delli cerasi, e poi detto di Caputo spiccò un altro serio a detto Illustrissimo Signor di Filingeri, a cui dava la notizia d'esser di già uscite dal Monastero le religiose; a tale avviso detto di Filingeri, d'un subito si portò alla terra, ove arrivò all'Ave Maria, con lui portò al Signor Dottor Don Antonio Miele e Don Antonio Tumasello Cappellano, quali d'un subito diedero di mano ed accomodarono una capanna di padiglioni, sotto la quale stiedero tutta la notte le monache, Filingeri, Cappellano e Miele, sempre in vigilia seduti a sedie.

In detto giorno di Domenica poi non devo tralasciare di ragguagliare come alla marina, ove vi era la residenza delli nostri Eccellentissimi Signori Conte, Contessa e Principino<sup>66</sup>, oltre alle infinite confessioni generali si fecero quasi sino a tutta la notte; si dispose da detti Eccellentissimi una processione di mortificazione, siccome fecesi con portare il molto Reverendo Arciprete allora il Dottor Don Giovanni Lo Presti la Santa Spina dataci dalli sopra riferiti Eccellentissimi, e così ognuno potrà pensare con qual modestia, spirito e contrizione faceasi detta processione, e di questa se ne fece più di una volta, giacchè tuttavia non lasciava di tremare la terra; non inferiore a questa se ne fecero qui alla Terra.

Fatto poi giorno, che era il detto dì 11 di detto Maggio, il detto di Caputo alzatosi di dormire dal suolo della terra nel piano del Vaglio, assieme con tutto il popolo che stava tutta quella notte innanti le Sante Reliquie, si portò a vedere come avessero passato le religiose dell'altro Monastero fuori dal medesimo, ed intese la risoluzione avean fatto di portarsi nel giardino del monastero di San Teodoro, che per essere grande si stava senza timore di fabbriche, ed infatti il Signor di Filingeri Visitatore ordinò a detto di Caputo di andarsene in San Teodoro, far fare una porta nelle mura del giardino di detto monastero per potere colà entrare le religiose dell'altro monastero, siccome infatti fece detto di Caputo, il quale dando una tale notizia alle sue religiose, queste intorrite, non cessarono di piangere; fatta di già la porta, si partirono le religiose dell'altro monastero processionalmente a due a due, precedendo la prima la più piccola di professione con la Croce in mano, e quattro novitie con torce accese, l'ultima era la Madre Abbadessa, assistita dal Visitatore, cappellano ed Extraordinarii; lascio fra questo mentre alla considerazione d'ognuno il pensare con quale pianto fecero la partenza quelle spose di Cristo dal loro Santo Chiostro, che sino arrivarono in San Teodoro aspersero la strada fecero dalla parte di Sant'Agostino d'amare lacrime, quali però venivano raddolcite dal pensare che

<sup>66</sup> Il VILLABIANCA, suo contemporaneo, riferiva di Vincenzo Filingeri e Cottone : «Solennizzò il suo matrimonio con Angela di Napoli e Bellacera, figlia di Federigo, Principe di Resuttano. Godendo al presente dell'unico figlio, Giuseppe Filingeri e di Napoli, Principe di Mirto, il quale ha sposata Rosalia Montaperto e Branciforte, figlia di Bernardo, principe di Raffadali». *Della Sicilia nobile*, cit., Parte Prima, p. 120.

portavano seco l'immagine del volto di Cristo loro amato Sposo divino; il popolo poi tutto che vide le Spose del Crocifisso a lasciar obligati in loro solitudine, ch'è l'istesso che lasciare un Intiero Paradiso ad alta voce gridando, compiangeva le comuni disgratie.

Il riflettere poi che con quest'occasione venivano ad unirsi in quel Santuario di San Teodoro tante colombe di purità assieme unite avessero potuto con più fervenza mandar prieghi al cielo, per liberare il popolo tutto da sì orrendo castigo, era questo un giusto motivo, che andava raddolcendo l'animo della gente e rasciugava di ognuno le lacrime.

Essendo di già a vista e vicino alla porta nuova fatta del giardino di San Teodoro, ecco che quella gente trovatasi spettatrice di tale entrata, osservando la modestia, la pudicizia, il santo e divoto rossore, e lagrime, con i quali andavano caminando quelle rondinelle fuori dal loro nido, non potendosi contenere, piene di santa tenerezza, alzò le voci dicendo: Misericordia, o amato Signore; fra questo mentre la Madre Abbadessa di san Teodoro, avendo preso il Crocifisso suo sposo assieme con tutte le religiose innanti detta porta al di dentro, incontrando quelle altre religiose più con le lacrime che con le parole, abbracciandosi l'un con l'altra compiansero il disastro per il quale furono forzate ad unirsi, ma nel medesimo tempo ringraziavano a Dio, che così volle disporre, e fra tanto si videro di presenza quelli parenti ed amiche che mai credevano vedere se non in Paradiso.

Avvicinata l'ora di pranzo, il detto Illustrissimo Signor Don Giovanni Filingeri Visitatore pensò fargli all'infretta una modesta collazionata; e poi chiamati mastri e uomini si diede principio alla fabbrica delle capanne, come per l'une come per l'altre religiose, quanto ancora per quella del cappellano don Paolo Caputo, quale si fabbricò di tavole al pari delle monache, nel piano a frontispitio di detta porta.

Fatto ciò l'indomani 12 di detto maggio giorno di martedì, detto Signore di Filingeri Visitatore, pensò mandar serio non solo in Messina a quel Prelato, ma anco al Prelato di Morreale allora il Signor Canonico Don Filippo Intravaja, vice Vicario generale dell'Eccellentissimo Signore Cardinale Cienfogos Arcivescovo dell'altro Monastero, e tanto dall'uno come dall'altro venne approvato quel tanto aveva fatto detto di Filingeri Visitatore e solamente quello di Messina gli diede la facoltà di erigersi una cappella in detto giardino nel quale entravano per sentirne le confessioni.

Il Cappellano però di San Teodoro, faceva tutto quello che bisognava nel dispensare sacramenti a tutte le religiose, quali ascendevano al n. 83, cioè 49 quelle dell'altro Monastero, e 34 quelle di San Teodoro, quali ad una ad una sono le seguenti: La Signora Donna Constanza Grassotto Abbadessa, Donna Eleonora Lo Presti, Donna Clara Cosari, Donna Angela Etta Priora, la quale infermatasi in detto giardino, fra il spatio di giorni 9 se ne passò all'altra vita; l'illustrissima Signora Donna Giuseppa Filingeri, sorella del nostro Eccellentissimo Signor Conte, l'Illustrissime Signore Donna Maria e Donna Sivestra Filingeri, sorelle dell'Illustrissimo Signor Don Giovanni Filingeri Visitatore, Donna Anna Di Franco, Donna Candida Rabbone, Donna Geltrude Tetamo, Donna Vittoria Etta, Donna Caterina Lombardo, Donna Gabriela e Donna Felice Anastasi, Donna Serafina Tetamo, Donna Fortunata Lo Jacono, Donna Rosa Franchina, Donna Isabella e Donna Domenica Zito, Donna Margherita Calderone, Donna Antonia di Franco,

Donna Gaetana Franchina, Donna Ninfa e Donna Emmanuela Baldi, Donna Lucia e Donna Arcangela Papa, Donna Rosalia Di Marco, Donna Angelina Piparo, Novizia, che poi non essendo stata da Dio confermata nella vocazione, se ne uscì dal monastero, Donna Giuseppa Greco educanda, Soro Agnesa Timpano, Soro Rosaria Pirrone, Soro Barbara di Corpina e Soro Gesualda Sanconsultino<sup>67</sup>.

Assieme con quest'ordine da Messina venne decretato a detto Arciprete che avesse fatto erigere altari fuori delle Chiese, siccome si fece, tanto alla Marina, come qui alla Terra, nei quali si celebravano le Messe, e facoltà ancora di poter confessare tutti li sacerdoti ed ogn'altro che avesse stato bisognevole; come pure mandò una bellissima lettera pastorale, quale fu affissata alla porta di questa Matrice.

Per questo tempo ognuno si fabbricò le capanne, e dormiva fuori, senza che alcuno avesse pernottato dentro, perché tuttavia li tremuoti andavano seguitando giorno e notte, benché non con quella gagliardezza delli primi ed ognuno sempre stava su la sua; detti tremuoti avevano il loro principio da un tuono sotterraneo, ad ognuno sensibile, ma occupato<sup>68</sup>, poi si faceva avanti un'auretta fresca e poi se ne veniva il scotimento della terra molto sensibile, perché si ributtava al di sopra, e poi la terra per un pezzo di tempo pareva sotto i piedi come avesse bollito, e pareva siccome avesse caminato sopra mare.

Si stiede di questo modo a non sentire tremuoti gagliardi sino alli 15 di detto maggio, sera di venerdì, ma nell'ore tre della notte di detto venerdì all'impensata ne venne uno, che fu più spaventevole delli primi, quale in tre quarti d'ora replicò sette volte, e sempre gagliardissimo, quanto si giudicò che Iddio in quella notte avrebbe fatto di tutta la gente l'ultimo scempio<sup>69</sup>.

Le sante religiose, che nel giardino suddetto stavano cantando l'inni di gloria al loro Sposo celeste, talmente s'intimorirono, che alzando le voci a domandare misericordia a Dio, aprirono la porta del giardino domandando l'assoluzione del detto Padre Cappellano Don Paolo Caputo, il quale accostandosi, e fattoci fare un atto di contrizione, gli diede l'assoluzione generale distante un puoco di detta porta per non stare al pericolo delle fabbriche, insomma per tutta quella notte si stiede in piedi, perché di continuo si facevano sentire, né mai cessavano; quello però si sperimentò tra tali sciagure si fu che Iddio liberò ad ognuno di funesto accidente; quell'istesso che sin ora s'ha inteso aver successo in questa nostra terra, si sentì dalle terre vicine come Mirto, Frazzanò, Capri, Naso, le religiose del Monastero del quale furono obbligate uscire dal loro Monastero e piantarsi nel piano della gratia, da Longi, Alcara, le Monache del quale Monastero pure uscirono in campo aperto, come pure quelle della terra del Santissimo Salvatore, e quelle della terra di Sant'Angelo, non meno di questi di San Marco, si sentirono in Militello, benché non così gagliardi in san Fratello.

<sup>67</sup> Come per la famiglia Filingeri, accade che prendano i voti più componenti del medesimo casato; si usa alla dizione *Soro* si è aggiunta *Donna*. Molte monache hanno, tra l'altro, nobili natali.

<sup>68</sup> Nel senso di oppressivo, cupo (dialetto siciliano *ccupusu*).

<sup>69</sup> Il timore d'una possibile Apocalisse era sempre presente.

Non vedendosi fratanto alcun spiraglio di fermarsi la terra, ma sempre più si sentivano gli scotimenti, comparendo nel cielo certe nebbie lunghe a color di piombo, e nel mezzo dell'Isole, a noi in frontispizio un certo vapore a color sulfureo, che con questo color comparve la sera sopra detta di venerdì, la Luna, accompagnata da un cerchio grandissimo, che minacciava gran rovina, si dispose dall'arciprete a venire alla Marina con tutto il popolo, che colà ritrovava per l'affare del Nutricato in forma di processione di mortificazione accompagnando la Santa Spina portata da detto Arciprete nelle mani; ed arrivati alla chiesa di San Marco, tutto quel popolo entrando in detta chiesa, prese il quadro di san Marco, che come patrono di questa terra pregava, che avesse portato a Dio il clamore del popolo tutto, da dove poi processionalmente passarono dinnanzi di detta porta del giardino di San Teodoro, quale aperta le religiose tutte in ginocchioni con abiti di penitenza e disciplina alle mani e con le lagrime agli occhi, domandavano misericordia a Dio per quella Spina che gli trafisse il capo suo santissimo; fermato l'Arciprete fece un divoto e profittevole discorso, che commosse non solo l'anime sante di tutte quelle religiose, ma anco il Popolo tutto. Il pianto era incessante, la contrizione vera; finito il discorso la suddetta processione passò innanti per tutta la terra. Fra questo mentre s'uscì l'immagine del Santissimo Crocifisso dalla parrocchia d'Araceli, Maria Addolorata, la santa Croce, san Nicola di Bari e San Nicola Tolentino e si situarono nel Piano del Vaglio, ove resideva il popolo tutto, notte e giorno, con sua capanna ed altare, e Sacerdoti Assistenti, e pure Iddio sempre più sdegnato non si compiacque di levarsi il flagello delle mani, mentre tuttavia si facevano sentire li tremuoti, e fra tanto accostandosi il 28 del detto maggio, giorno del Corpus Domini, ognuno credeva solennizzarsi nelle chiese, ma ognuno s'ingannò, perché benché s'avesse solennizzato nella solita Chiesa Parrocchiale del SS Salvatore, tuttavia con timore, perché l'istessa mattina s'aveva inteso da alcuni il scotimento della terra, ad ogni modo, si fece la solennità e passò al solito dal Monastero di san Teodoro, nella chiesa del quale la goderono le Religiose, dell'altro Monastero, che fu il primo giorno nel quale fecero tutte le Religiose la Comunione nel Monastero.

Il resto poi delle esposizioni giornaliere di quando in quando si fecero nel giardino nella cappella eletta come si disse di sopra, sino tutto il giorno dell'ottava, mentre la mattina delli 4 giugno, ottava del Corpus Domini, con un'ora di mattina, vi fu un tremuoto non dissimile delli primi.

Le religiose dell'altro Monastero, stesero nel suddetto giardino per lo spatio di giorni 22 e poi se ne andarono al suo Monastero, dentro il giardinetto del quale, v'era conciata una comodissima capanna di ginestra, capace di 24 letti, ma perché la loro Madre Abbadessa e Signora Donna Candida Filingeri<sup>70</sup>, ritrovavasi considerevolmente ammalata, e con essa restarono la Signora Donna Clara Salerno de Cana, e Donna Angela Marino, e Soro Barbara; ed il resto se ne andarono nell'ottava del Corpus Domini, accompagnate da Madre Vicaria, la Signora Donna Cecilia Zuccaro. Si partirono di dopo pranzo processionalmente come vennero. Or qui

<sup>70</sup> Nelle pagine precedenti il nome attribuito alla badessa del SS. Salvatore è Caterina.

lascio alla considerazione d'ognuno quello vi potè essere nella spartenza fecero fra loro Sante Spose di Cristo.

Partiti dunque andarono a vedere la Parrocchiale del Santissimo Salvatore, ed ogni altro che vi era di bello in detta Chiesa; da colà incamminandosi per la strada maestra per la terra, entrarono in san Giuseppe, ove riposarono alquanto, di poi presero per la volta della Matrice, ove trovandosi il Signore esposto, riceverono la Santa benedizione, e poi videro le Reliquie, la sacristia, ed ogni altro vi era di riguardevole da dove partitesi, s'inviarono per la volta della parrocchiale di Araceli, ove pur esponendosi il santissimo sacramento, di nuovo furono cariche di santa benedizione. E poi, adorato ebbero quel santo Cristo, videro tutto quello che poterono osservare; da detta Chiesa fecero il cammino verso li Padri Cappuccini, ove osservando Chiesa, Coro e Sacristia si incamminarono per dietro detto Convento nominato S. Giorgio, da dove scoprendo il di loro Monastero, che sonava le Campane a solennità, alla fine arrivarono, e prima di entrare in clausura andarono a vedere la loro Chiesa, ove con atti umili di ringraziamento, gridavano lodando Iddio; alla fine poi sonata l'Avemaria, se ne entrarono in clausura, cioè nel giardinetto ove si era accomodata la capanna come dissi di sopra.

Venuto poi il giorno di S. Giovanni, e riavute quelle Signore che avevano restate in S. Teodoro, si partirono dopo pranzo nel medesimo giorno, e consideri ognuno l'ultima e totale spartenza. Fecero l'istesso camino delle prime, solamente per il gran caldo, fu di bisogno che avessero riposato in casa del Signor di Filingeri, Visitatore, ove vi furono delli belli rinfreschi per ognuno che colà trovossi.

Arrivati al loro Monastero, e andati in chiesa, le monache nel lettorino cantarono il *TE DEUM* e il cappellano disse l'oratione *pro Gratia redemptione*, e poi se ne entrarono in clausura come sopra.

Li tremuoti furono al numero di 200; tutta la gente stiede per due mesi sempre sotto capanna. Le religiose di san Teodoro dopo pochi giorni della partenza delle ultime religiose dell'altro Monastero, si ritirarono nel loro monastero.

Preghiamo intanto il Signore che ci liberi di tali disastri.



## APPENDICE 4

### LO STATO DEI MONASTERI BENEDETTINI DI SAN MARCO D'ALUNZIO AGLI INIZI DEL NOVECENTO IN DUE RELAZIONI DI FUNZIONARI PREFETTIZI<sup>71</sup>

Alla fine del 1919 la Prefettura di Messina, nell'ambito dell'attività ispettiva e di controllo dei comuni della provincia, disponeva un'ispezione all'amministrazione comunale di San Marco d'Alunzio. Il funzionario incaricato, Gaetano Mingrino, rimasto a S. Marco dal 29 ottobre al 14 novembre di quell'anno, redigeva una puntuale relazione, riferendo, tra l'altro, dello stato di distruzione e di abbandono nel quale versavano i monasteri benedettini che oltre alle ingiurie del tempo avevano subito quelle degli uomini. Dal monastero del SS: Salvatore, crollato, ogni trave, porta o finestra era stata rubata, e persino l'amministrazione Comunale ne aveva usato i mattoni per pavimentare la sala comunale. Nella chiesa si erano sgretolati gli affreschi a causa delle piogge, in quanto mai s'era provveduto a ripararne il tetto. Anche i giardini dei due conventi, occupati da affittuari più o meno abusivi, non avevano avuto sorte migliore.

«All'III.mo Signor Prefetto di Messina.

Ispezione all'amministrazione comunale di S. Marco d'Alunzio (Messina)

29 Ottobre.14 Novembre 1919

Eseguita dal Commissario prefettizio Sig. Rag. Mingrino Gaetano.

MONASTERO DI S. SALVATORE<sup>72</sup>

L'antico monastero fu affidato dall'amministrazione del Fondo Culto al Comune. Mi era stato detto in quali condizioni era ridotto ma volli rendermene conto personalmente. Accompagnato dal guardia municipale Lo Presti andai a visitarlo. Tutto distrutto, i tetti crollati, le travi, le porte, le finestre, ogni cosa è stata rubata, non resta che uno scheletro informe. I mattoni dei pavimenti sono stati divelti e asportati. L'Amministrazione Comunale, dando un ottimo esempio, ha fatto pavimentare la prima sala del Municipio con mattoni del monastero. La guardia Lo Presti narrandomi questo particolare mi diceva che era impossibile impedire i furti.

La Chiesa fortunatamente ha resistito in qualche modo perché chiusa.

Nondimeno pochi giorni prima, l'intonaco sopra l'organo era caduto distruggendo pregevoli affreschi e ugual sorte era toccata agli affreschi migliori presso l'altare maggiore. E questo perché non si era mai pensato a riparare le tegole lasciando così penetrare l'acqua che ha causato la caduta dell'intonaco. Avevo

<sup>71</sup> I documenti di cui si dà notizia si trovano nel fondo *Prefettura*, custodito presso l'ASM, aa. 1908-33, bb. 408-415 e 462.

<sup>72</sup> Pag. 18 del documento.

appreso che un Ispettore del Registro di Messina, a proposito della detta chiesa, che un paio di anni fa essendosi recato a San Marco per portare in un museo l'argenteria artistica d'un valore inestimabile una volta di proprietà delle monache, scoppiarono tumulti che la forza pubblica a stento potè sedare. L'Autorità fu costretta per far tornare la tranquillità nel paese a rinunciare al trasporto. Chiesi alla guardia ove questi oggetti erano custoditi e da chi. Appresi che erano a casa sua e andai a vederli. In una enorme cassa senza chiusura i numerosi candelabri, calici, aspersori ecc. erano ammassati alla rinfusa. Il valore intrinseco può aggirarsi sulle cinquantamila lire, il valore artistico è incalcolabile. Ebbene questi preziosi ricordi sono stati affidati alla guardia senza un verbale di consegna e senza neppure un elenco descrittivo.

È il solito sistema. Parlandone col Sindaco mi rispose che non sapeva dove metterli. A ridosso del Monastero vi è un orto affittato per circa 150 lire. Il contadino usufruisce di stanze per fienile e stalle senza pagamento. Ha tagliato alberi e canneti, insomma ha completato l'opera di distruzione. Un bell'orto era ormai un peccato vicino ad un palazzo cadente.

Di tutte queste cose l'Amministrazione non se ne dà cura.

#### CONVENTO DI S. TEODORO

Domandai al Sindaco se corrispondeva a verità il fatto che in detto Convento un locale era stato da lui affittato senza contratto ad un suo parente, e precisamente allo zio Longhitano Giuseppe. Cercò di deviare il discorso ma non negò. In Bilancio non figura infatti alcuna somma per tale riguardo».

Qualche anno dopo la Prefettura di Messina trasmetteva al Ministero dell'Interno la relazione di un altro funzionario, il Grand'Ufficiale Andrea de Castro, datata 23 febbraio 1922, dalla quale si apprende come il Consiglio comunale di San Marco fosse stato sciolto con Regio Decreto dell'11 agosto del 1922 e quindi commissariato. L'Ispettore suddivideva i rilievi constatati per titoli. Faceva cenno al giardino del Monastero di SS. Salvatore al titolo 3°, *Cimitero*, in quanto esprimeva parere contrario alla proposta di adibire il giardino a cimitero per il paese, quando era accertata la presenza di una falda acquifera:

«Impiegando a Cimitero il giardino dell'ex Monastero di S. Salvatore, ove già affiora una sorgiva d'acqua, si andrebbe ad incontrare un terreno acquitrinoso e la cittadinanza andrebbe a sotterrare i propri morti in mezzo all'acqua.».

Quindi al titolo 7°, *Beni del Demanio Comunale*, descriveva lo stato dei fatti riguardo ai Monasteri:

«Mi intratterò a far cenno degli ex Monasteri Benedettini di S. Salvatore delle Benedettine, di S. Teodoro e di S. Agostino.

In quanto al primo l'inchiesta ha rilevato che il giardino adiacente fu dato in affitto per 8 anni per sole Lire 105 annue e che fu lasciato in potere del fittaiolo gran parte del fabbricato dell'ex Monastero, meno alcuni vani ceduti gratuitamente ad alcuni per pagliare.

Noto poi che tale edificio è stato lasciato in completo abbandono ( e veramente è così, come è avvenuto del resto per tutti gli altri suaccennati) andazzo che ha permesso a chiunque di devastarlo impunemente, asportandone tegole, mattoni, travature, imposte e tutt'altro che possa tornar comodo per le singole e private costru-

zioni. L'amministrazione che va al potere non mancherà la cura di apportarvi la sua attenzione perché un tale andazzo cessi.

In quanto al fitto del giardino si potrebbe sperimentare il sistema dell'asta per ricavarne il maggior reddito possibile nell'interesse del Comune.

In quanto all'uso gratuito dei locali del demanio comunale per pagliere e per abitazione, io, nell'interesse del Comune che ho avuto l'onore di amministrare, ho provocato l'autorizzazione a stare in giudizi per la retrocessione al Comune dei medesimi, onde procedere a regolari affitti retributivi.

L'autorizzazione da parte della G. P. A. è venuta; vedrà ora la eletta rappresentanza il da fare. Tuttavia non taccio che, nell'interesse del Comune, a far tacere ogni possibile e lecita malignazione, sarebbe preferibile esperirsi tale asta pubblica od anche la licitazione privata per addivenire agli affitti di tali locali».

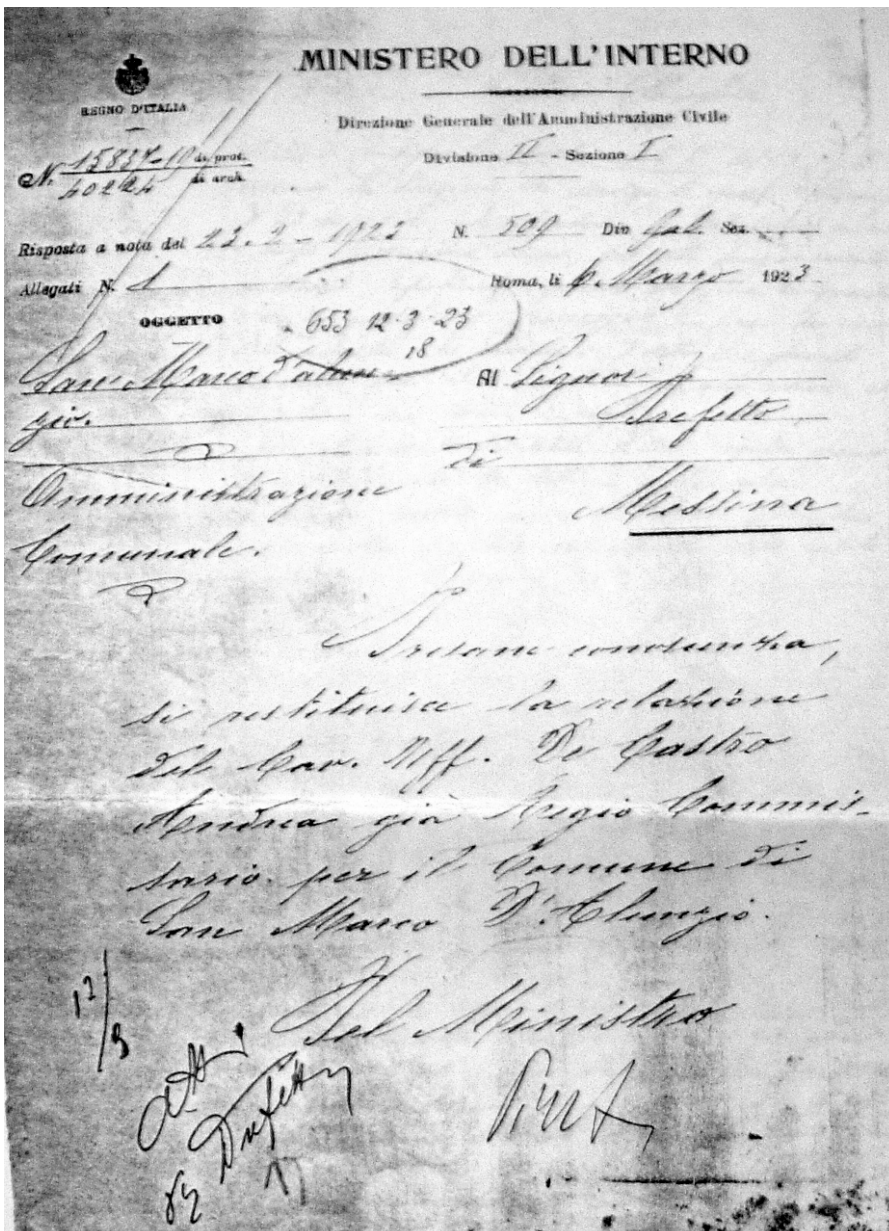


Figura 1. Ministeriale del 12.03.1923 con la quale si reinviava alla prefettura di Messina la copia della relazione sul Comune di San Marco d'Alunzio.